

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 4.

Milano - 27 gennaio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

DELCO-LIGHT



Luce propria
con mezzi propri
dove mancano impianti elettrici pubblici
Gruppo elettrogeneratore per
ville, fattorie, cascine, alberghi,
case isolate dall'abitato, ecc.

Preventivi gratis a richiesta.
"LA NORD-AMERICANA",
MILANO - Via S. Andrea, 5

The advertisement for Vermouth Bianco Gancia features a central oval containing the text "VERMOUTH BIANCO GANCIA". The background is a dense, intricate illustration of grapevines with clusters of grapes. On the right side, a cherub with wings and a bow is depicted, appearing to shoot an arrow towards the central text. The overall style is classic and elegant, typical of early 20th-century advertising.

VERMOUTH
BIANCO
GANCIA

FRATELLI GANCIA & C^{IA}
CANELLI

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

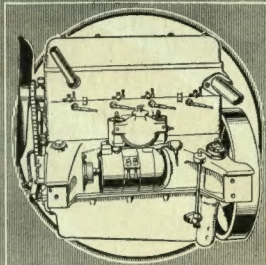
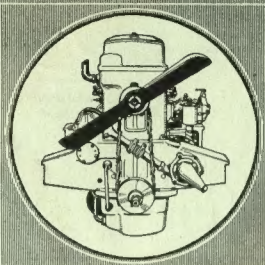
Sapone Sasso

per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

Letteratura: OLII E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.



LE VETTURE DI QUALITÀ

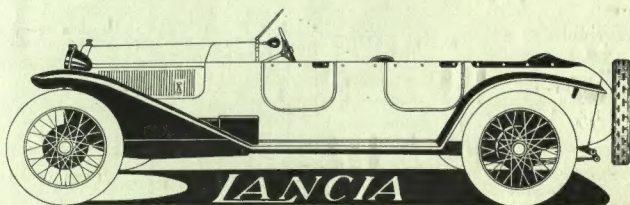
"TRIKAPPA"

8 cilindri



"LAMBDA"

4 cilindri



*Presso ogni Agenzia e Filiale trovansi a disposizione
per le prove: una TRIKAPPA ed una LAMBDA.*

FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO: VIA MONGINEVRO, 101

AGENZIE e FILIALI DI VENDITA:

MILANO - Piazza Castello, 6 Telef. 41-24	TORINO - Via U. Rattazzi, 11 (Porta Nuova) . Telef. 9-57
PADOVA - Via Conciapelli, 6 Telef. 5-15	GENOVA - Via Corsica, 1A Telef. 15-89
BOLOGNA - Via Monte Grappa, 3 Telef. 20 80	FIRENZE - Via Faenza, 101 (Fortezza da Basso) . . Telef. 31-99
ROMA - Via Velletri, 4 (Ang. Via Nizza - Piazz. Salaria) Telef. 35 00	NAPOLI - Via Calabritto, 6.
PALERMO - Via Pignatelli d'Aragona, 14.	

PNEUS CABLES MICHELIN



*L' Attilio —
il nemico invisibile della produzione
nel vostro stabilimento*

LO SVANTAGGIO Il vantaggio di una lubrificazione ~~SCADENTE~~ superiore

Il vostro Ingegnere incarica il Riparto Acquisti di ordinare il lubrificante occorrente. Quello che egli realmente ordina però non è soltanto « olio », ma « risultati di lubrificazione ».

Voi potete casualmente ignorare l'ordinazione fatta dal Vostro Ingegnere ma non potete rimanere indifferente ai risultati di questa ordinazione.

Il costo di funzionamento, il consumo di combustibile, l'intensità di produzione del vostro Stabilimento vi interessano indubbiamente ed espressi in cifre li troverete nel vostro bilancio.

Orbene, il valore

di tali fattori dipende dai risultati di lubrificazione.

Avrete sentito parlare dei risultati ottenuti con l'uso dei prodotti Gargoyl della Vacuum Oil Company e dell'opera del Servizio Tecnico che li accompagna.

Nel mettervi in contatto con la Vacuum Oil Company potete contare su questo: La piena forza della nostra esperienza in fatto di lubrificazione viene concentrata nel vostro Impianto - nelle esigenze di lubrificazione di ogni macchina di ogni motore.

Risultati: economie di funzionamento, redditizie e inestimabili.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

La Revisione della Lubrificazione spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti;
3. Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 58 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei vari paesi del mondo;
4. Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adatterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengono all'altezza dell'efficienza voluta.

Per il sopracitato servizio di Revisione, ASSOLUTAMENTE GRATUITO, vi preghiamo rivolgervi alla nostra Agenzia più vicina.

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

Insuperabile

Gran Marca
Italiana

Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH", gran marca italiana, l'egr. Sig. Jeanette in "Donna", nei consigli alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dormici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sé i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.

D. ULRICH

Corso Re Umberto, 5, angolo Corso Opera

TORINO

Deposito presso le principali profumerie e in

MILANO: Ditta G. Canzi - Via Velasca, 1

GENOVA: Filiale Ditta Ulrich - Via Maddalena, 59 R

ROMA: Profumeria Goeta - Via del Tritone, 59



Ma no,
Signora,
non le forbici!

Guardi, non si tagli le pellicole crescenti alla base dell'unghia! Le può levare tanto bene solo collo strofinarle leggermente.

Prenda il bastoncino in legno di melarancio, avvolto sulla punta in un fiocchetto di ovatta umettata di "Cutex"; lo passi leggermente sulla base dell'unghia. Si lavi quindi le mani e, nell'asciugarle, abbia cura di respingere delicatamente le pellicole con leggera pressione.

Ed ecco che le pellicole saranno scomparse. I prodotti "Cutex", Punta, Pasta, Polvere, Panetto, Smalto liquido, daranno alle unghie un lucido roseo smagliante e duraturo.

La nuova polvere "Cutex", è di effetto istantaneo. La palma della mano Le serve da lisciatolo.

Gli astucci "Cutex" si vendono in quattro tipi: "Compatto" a L. 15.-, "Cinque Minuti" a L. 22.-, "Astuccio da Viaggio" a L. 35.-, "Astuccio Boudoir" a L. 62.-. In vendita nelle PROFUMERIE, nei FARRUCCHIERI, nelle FARMACIE e DROGHERIE. Un Astuccio-Ricambi bastante per almeno 6 applicazioni Le sarà spedito contro invio di L. 5.- dai nostri Rappresentanti Generali per l'Italia.

L. MANETTI ROBERTS & Co. (Dis. 41)
FIRENZE

Nome

Via e No.

Città

Staccare questo tagliando e spedirlo subito, unandovi L. 5.-.
ROBERT MANETTI, NEW YORK.

IL
NUOVO
PREPARATO

B-P
CASALI
CONTRO LA

PER
USO
IPODERMICO**TUBERCOLOSI**

Finora i metodi di cura della tubercolosi hanno teso i loro sforzi ad accrescere le resistenze dell'organismo, trascurando di aggredire

IL NEMICO

rappresentato dal bacillo di Koch.

Il nostro metodo chemioterapico, basato sugli stessi principi del Siero Casali, non trascurando di aumentare le difese organiche, riesce ad attaccare risolutamente il bacillo, e lo mette in condizione di soccombere nella lotta che, contro esso, lo stesso organismo malato ha ingaggiato.

IL B-P CASALI È.**IL MIGLIORE RIMEDIO SPECIFICO**

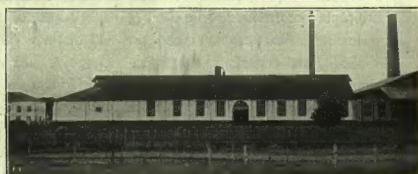
PER VINCERE:

TUBERCOLOSI POLMONARE - TUBERCOLOSI DELLE SIEROSE**AFFEZIONI SPECIFICHE OSTEO-ARTICOLARI**NELLE MIGLIORI
FARMACIEPRESSO TUTTI
I GROSSISTI

SOCIETÀ PREPARATI CASALI - ROMA (26), Via Lucrezio Caro, 67

Invio gratuito: Donalogo Guida - Letteratura "O" e modulo verde di consulenza gratuita.

ITALIA SETTEMERIALE, AGENTI M. PORRERA - 38, Via Solferino - Milano (11), Tel. 19-361



Officina Santa Cruz: l'edificio visto dalla parte anteriore.

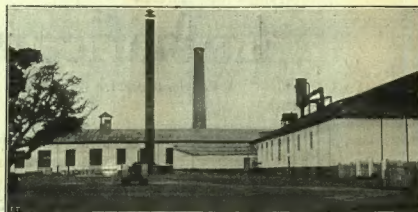
COMPAGNIA AGRO INDUSTRIALE E MERCANTILE

Alcool, Zucchero, Acquavite, Miele
e sottoprodotti dell'industria della canna in grande scala.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

AMERICO NET (Presidente) - ANDREA PACILO (direttore tesoriere)
ANTONIO CESARE DA COSTA (Direttore tecnico) JOSÉ PRACANA MOREIRA (Segret.)

Uffici e Depositi: Rua Camerino, 58

RIO DE JANEIRO

Officina Santa Cruz: l'edificio visto dalla parte posteriore.



Marca di fabbrica depositata della

REMINGTON

La macchina per scrivere più diffusa e più apprezzata in tutto il mondo.

LA
REMINGTON
PORTATILE
HA TUTTI I PREGI
DELLE REMINGTON
DA UFFICIO



UTILE A TUTTI
COMMERCianti
PRIVATI
PROFESSIONISTI
SCRITTORI E
SCIENZIATI

REMINGTON PORTATILE

L'UNICA MACCHINA DI DIMENSIONI RIDOTTE COLLA TASTIERA
UNIVERSALE DI 42 TASTI DISTRIBUITI SU 4 FILE.

REMINGTON

N.° 12

per corrispondenza

l'ultima creazione della
Compagnia Remington.

Chiedere Catalogo "5"
all'Agente Generale per l'Italia

CESARE VERONA

TORINO, Via Carlo Alberto, 20
E PRINCIPALI CITTÀ

**REMINGTON
ADDIZIONATRICE**

per fatture

riunisce i pregi della miglior
macchina da scrivere e della
più pratica addizionatrice.

Non domandate più alle nebbie, ai piani fangosi di quelle giornate lombarde e venete, nè alle strade illuminate dal sole sul più bello dei Laghi d'Italia, quello che fu il risultato della

COPPA DEL GARDA

in questo Gennaio 1924 perchè è stato magnificamente conseguito con la

VITTORIA COMPLETA

della vettura leggera - 15-18 HP



1^a e 2^a assoluta della Classifica generale

1^a e 2^a assoluta nella Categoria dei 1500 cmc.

sui 380 Km. del duro percorso ben illustrato dalle cronache.

35 partiti - 15 arrivati

fra i quali il superbo gruppo unito delle 6 "O.M." poichè si trattava di una

COPPA DI REGOLARITÀ

*È sempre la vettura vincitrice sui 3000 chilometri
della COPPA DELLE ALPI 1923*

SOC. AN. OFFICINE MECCANICHE

FABBRICA AUTOMOBILI "O.M."

BRESCIA

Capitale L. 40 milioni, interamente versato

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 4 - 27 Gennaio 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LE FESTE DI TORINO ALL'AMMIRAGLIO DUCA THAON DI REVEL - 20 GENNAIO.

(Fot. A. Berro.)



L'ARRIVO A TORINO DELLE GLORIOSE BANDIERE DELLA MARINA DECORATE DI MEDAGLIA D'ORO.

LA SETTIMANA

Lenin. - La passione delle urne. - Una bastonata sportiva. - I cani cani e i cani lupi.

Lenin, Nicola Lenin, Vladimir Il'ic Ulianoff detto Lenin, morto improvvisamente a Gorki — indimenticabile, la persona e il luogo! — era da tempo niente più che un simbolo e un nome.

Una bandiera, come si dice: ma non se ne poteva sventolare il drappo, non poteva apparire l'insegna a risuscitare i deliri delle folle, perché il corpo giaceva afflosciato su una sedia o su un letto, invisibile al popolo, invisibile a coloro che gli erano stati compagni e lo avevano portato in alto, tanto in alto quasi fosse un dio in terra, essi che pure erano negatori di Dio.

Lenin: un nome. Neppure un nome; lo pseudonimo scritto in fondo a pagine dottrinali. Ma quel nome più tardi riempì il mondo per la durata di un lustro, come un secolo prima quelli di Bonaparte o di Robespierre. Lenin: due sillabe brevi, ma chi le pronuncia rivede catastrofi, incendi, stragi, rivolte, folle innumerevoli che insorgono e folle innumerevoli che si sommergono, e tutta la terra che si sconvolge, che brucia. Tutte le più pazze speranze che sorgono, tutte le vecchie fedi che cadono, ed urli di gente che crede e giura su lui, salvatore del mondo, annunziatore e preparatore di una giustizia nuova e piena, e bestemmie e maledizioni, contro di lui, contro i suoi, oltre la morte....

E si rivede il corpo piccolo e tozzo, la faccia camusa senza nobiltà d'espressione, ma nella sua bruttezza, indimenticabile.

Fu Lenin, pur nel suo delirio, un grande spirito?

Non credo che sia ancora il momento di giudicarlo.

Perché non bisogna lasciarsi guidare da preconcetti: in un certo senso anche Torquemada fu grande.

Fu disinteressato.

Gli altri — altri, perlomeno — come accade in tutti i grandi sommovimenti, ambirono al potere personale, al dominio, si abbandonarono alle orgie, si avvoltarono nel fango e nell'oro, si insanguinarono le mani con voluttà.

Egli no: rimase puro, povero e puro. Non amò il potere per il potere e non cercò gli averi. Egli credette nelle sue teorie e s'illuse che trionfassero. Già colavano, e non si accorgeva.

Rivoluzionario era sempre stato. Quando non aveva che diciassette anni, nel 1887, egli che pure era figlio di un alto impiegato del Governo imperiale, di una «Eccellenza», vide pendere dalla forza il suo fratello maggiore reo di aver cospirato contro lo Zar.

Quel giorno cominciò a odiare. Per quanto tutti si accordino nel dire che egli era un cerebrale, un intellettuale, un teorico e non un sentimentale, quel giorno sorsero in lui e si manifestarono le idee di rivolta. E da quel giorno non conobbe pietà. Non credette nel bene; credette nei libri, nei suoi libri. Se lo studioso di scienze economiche diventò più tardi un agitatore di folle, se presidente del Consiglio dei commissari del

popolo procedette inesorabile nella sua strada, fu non solo perché ebbe fede nelle sue negazioni, ma perché quel cadavere penzolante dalla forza aveva spento in lui ogni tenerezza. Egli non fu più un cuore, fu un cervello e il male lo colpì nel cervello. Quando precisamente, come, non si sa.

Come di tanti tiranni, si deve dire di lui, che la nebbia ravvolse il suo spirito e nasose le ultime vicende. Poi verrà la leggenda o la storia a chiarire o a spiegare.

Fu un poco pazzo, come tanti della sua razza — o come almeno appaiono a noi — o molto pazzo? Si levò di poco dalla media comune degli uomini e il caso lo portò in alto, o fu di una grande statura? Dirlo oggi mi pare che corrisponda a precipitare i giudizi. E la sua fine significa qualche cosa di più che l'ultimo respiro di un corpo già inerte? Vedremo.

Certo l'annuncio della sua morte, dato ai delegati del Soviet, non è senza solennità e senza grandezza. Sono tutti raccolti in un teatro, a Mosca, a ricordare la prima rivoluzione russa del 1905, ed ecco a un tratto appariscono sulla scena pallidi e piangenti i

fanno sbalanzolare sul panciato la medaglietta di deputato e presto la dovranno riporre tra i ricordi di famiglia, perché «al giungere di questo foglio...», come diceva madamigella Valéry, seguiranno le notazioni classiche! il decreto di scioglimento sarà pubblicato.

La lista, il listino.... più di tutto ridesta curiosità, il listino. Chi ci sarà compreso non avrà più motivo di pianto. Contrariamente al detto, gli avvocati saranno tutti eletti.

Ma chi saranno gli avvocati?

Perché gli aspiranti non sono ancora riusciti a conoscere di che morte dovranno morire.

Lista intransigente o lista aperta a tutte le eccezioni che il Presidente vorrà? Liberali o si liberali no? Democrazia sociale ammessa, o democrazia socialista?

Una volta accettato il criterio delle capacità — al di fuori o al di sopra dei partiti — chi mai si vorrà ritenere e tanto meno dichiarare incapace? Una prima scelta pare già decisa: Orlando, Sella, Salimbeni, e i Tre piatti forti. E tutti e tre di cucina meridionale.

Ma in su? Una misura per l'insù e una misura per l'ingiù, come parrebbe, a sentire l'onorevole Giunta?

E gli aspiranti, tutta la notte a smaniare, a rivoltolarsi per il letto, che la moglie domanda: — Cos'hai? cosa senti?

Si sente.... Si sente che vorrebbe sapere.... e non sa ancora. Perché più d'uno è ancora incerto se deve prepararsi a piangere sul cadavere della libertà, come disse Turati nel suo discorso a Torino, o piuttosto inneggiare alla marcia su Roma.

Già, quello è stato il divertimento di tutti i Presidenti del Consiglio. Depretis o Crispi, Pelloux o Giolitti: lasciare in sospenso per settimane e settimane le date e le preferenze, sicché più d'uno di quelli che ora mai considerano Montecitorio come casa loro, ci hanno preso la palpatazione di cuore. Non sanno come dovranno chiamarsi e quel che saranno: si sentono, in questi giorni d'agonia, «uno, nessuno e centomila», come s'intitola quel romanzo di Pirandello che minaccia di far concorrenza al Nerone, che da tanto tempo s'aspetta e non viene.

Intanto qualche fatto è accertato: i socialisti unitari non si asterranno (ha detto Turati); i liberali di destra saranno ancora col Governo (ha confermato il gruppo); i popolari non sono mai stati «così vivi e così forti» (lo ha riaccontato Gronchi).

Soltanto eran troppi e non erano omogenei. Ora son lieti d'essere in meno e contano di diventare anche meno alla Camera.

Sia come sia, la campagna elettorale si può dire già incominciata. La Camera vecchia (che non era poi tanto vecchia: puzzava un poco, ma non era vecchia) è ancora viva, ma già gli eredi battono alle porte. Lasciamoli battere.

Ma poiché è nostro ufficio registrare fasti e nefasti della settimana siamo pur costretti a ricordare che domenica passata sul campo di Genova, disputandosi al football le sorti tra l'Italia e l'Austria, l'Austria ci ha battuti. Infiniti i commenti, sin nelle aule scolastiche, per spiegare il risultato impreveduto la dislata imprevedibile, almeno nelle sue proporzioni, perché le speranze concepite eran



La ricostituzione del Fascio Napoletano, solennizzata al teatro San Carlo con un discorso dell'on. Giunta. (Fot. De Pretore e Bonif. Napoli.)

cappipolo e Kalenin annunzia tra i singhiozzi:

«Compagni, il nostro Il'ic è morto.». I delegati si accaniscono, le delegate gemono e scoppiano in pianto, le musiche intonano la marcia funebre di Chopin.

Anche coloro che sono duri ed aspri e insensibili tornano uomini che spasmiano per la morte di un amico, e le note del più patetico tra i cantori addolciscono le loro pene.

Credevo proprio che fosse per questa settimana, e invece no.... si aspetta ancora.

Ma, insomma, si deve pur venire a sapere quando saranno queste benedette elezioni!

Per me, tanto tanto, non ho fretta, che a includermi nella sua lista nessun partito ci pensa — Artrechino, Brighella, Pantalone... l'hanno tutti un programma, l'artiglia non l'ha, e dunque.... — Ma lo dico per gli altri.

Il 6 aprile o il 13 aprile? O la prima domenica di maggio?

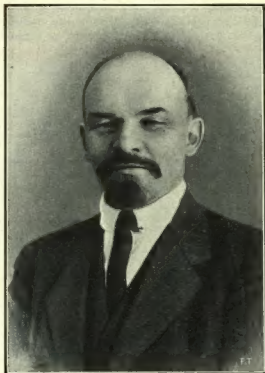
Non si sa ancora: «Oscar, lo sa....» ma oggi che scrivo non l'ha ancora detto. C'è chi ha puntato su una data ed è rimasto fermo su quella, ma sono tutte induzioni, e non è sicuro che sarà per vincere.

Comunque, questa è stata la settimana di passione per i molti (quanti? duecento.... o trecento.... o anche quattrocento) che oggi

È uscito il numero di Natale e Capo d'Anno dell'«Illustrazione Italiana».

E DOLOMITI

Con 36 tricolori dei pittori G. CINOTTI e G. AMISANI di cui 4 fuori testo, montate su eleganti passe-partout, 16 incisioni in bianco e nero. Testo di GIUSEPPE GEROLA. L. 20.



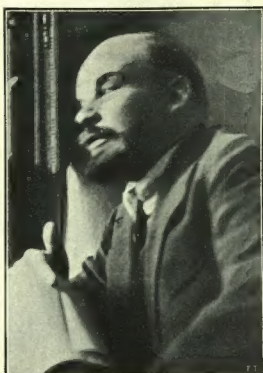
Ritratto eseguito a Zurigo durante l'esilio.

TRE FOTOGRAFIE DI LENIN (VLADIMIRO ILIC ULIANOFF),



Nel 1922.

MORTO IMPROVVISAMENTE A GORKI, PRESSO MOSCA, IL 22 GENNAIO.



Nel suo studio nel Cremlino.

molte. Durante la partita andarono di mano in mano riducendosi: almeno la pari! almeno il punto d'onore! Invece nulla! E la folla, la gran folla che aveva accolto i nostri con plauso — la squadra e i singoli — e aveva gridato a tutti e a ciascuno le sue speranze, ha finito col fischiarci.

Altre volte ho detto che la folla è dura e ingenerosa coi vinti. Io che pur non ho del tenero per gli sportmen riconosco in loro un disinteresse che li fa degni di molto rispetto, anche quando troppo presunsero delle loro forze.... Oltretutto, ognuno ha le sue cattive giornate: oratori, commedianti, politici.... tutti coloro che lottano e si irrigidiscono o si prodigano in uno sforzo.

Non mi associo dunque a quei fischiatori, ma li giustifico.

Se c'era giorno in cui i nostri avrebbero dovuto superare se stessi, moltiplicare le astuzie e le forze, quello era proprio domenica! Italia contro Austria.

Io, fra gli ottocento milanesi che si pigiavano nel treno speciale, non c'ero, vi giuro, ma sento anch'io l'amaro del guo boccone che nessun bicchiere di vino frizzante ha buttato giù, perché ogniquale volta l'Italia si batte (stavolta a calci, un'altra volta a pugni, un'altra come avviene ai tavolini dei diplomatici, a cervelli) occorre che si ben salda, ben preparata, ben forte e trionfi.

Oltretutto non nascondo che per il football sento una certa inclinazione. È un gioco mollo e pittoresco e giovanile e italiano, anche se inglese nel nome. Mi piace anche nella definizione che ne dette nel 1380 il fiorentino Giovanni de' Bardi, accademico della Crusca che lo chiamò: «giuoco pubblico di due schiere di giovani, a piedi e senza armi, che gareggiavano piacevolmente di far passare di posta oltre all'opposto termine un mediocre pallone a vento a fine d'onore».

Per molti il gioco del calcio è un amore esclusivo.

C'è, per esempio, un pittore vercellese, un ritrattista maestro, florido e tondo, un artista coi fiocchi, che ogni sabato depone i pennelli e se ne parte e segue di gara in gara, di città in città i footballers nei loro incontri, e si protende tutto ansioso, tutt'occhi, nella speranza che vincano i suoi vercellesi.

Perché il gioco del calcio è la passione e il vanto della sua città.

Piova, nevichi, ci sia il sole che spacchi le pietre, soffi la gelida tramontana.... non conta: l'Alciati biondo, paffuto, sorridente, accompagna i concittadini alla mischia: li

conosce e li incoraggia con la sua presenza. D'ordinario si fa accompagnare da un amico, perché godere da solo non è godere, perché bisogna pur commentare ed esaltare al ritorno qualche bel colpo, e se i Vercellesi hanno vinto, come bene spesso accade, il pittore torna ai suoi scolari e alla sua tavolozza con animo lieto, e la fatica gli pare più dolce.

Perché ogni artista accanto alla sua gran passione, ha una tenerezza, una simpatia per un'arte minore. (Edmondo De Amicis per il pallone, Tomaso Salvini per il biliardo....) Così come nel suo cuore accanto all'amore per la patria grande c'è un posto per la patria più piccola. Il campanilismo è la degenerazione di una bella virtù. L'Alciati (poiché parlavo di lui ritorno a lui come ad un esempio) prima scolaro a Brera, ora maestro a Cremona, non dimentica la piccola sua scuola dove fu bambino. Perché Milano è grande e Milano era la meta, ma Vercelli è la sua infanzia che torna, è la sua mamma che lo sostiene, è la sua povertà che lo stimola, è il sogno che l'incolta....

A Cremona, in una via centrale, due cani lupi giunti improvvisi di furia si sono avventati contro una povera bimba di dieci anni, l'hanno gettata a terra e l'hanno fatta poco meno che a brani. La piccola è morta.

A Cremona, Gennaio 1924.

O che siamo tornati ai tempi beati di Bernabò Visconti? Persino Guido da Verona che si ripromette, secondo che annunziano, di lasciare quando sarà il caso i suoi diritti d'autore a una qualche Società zoofila (e sarà una gran prova d'amore perché gli uomini leggono — poco — e le bestie non leggono affatto), persino Guido da Verona converrà che la simpatia per i cani non si può spingere fino a tanto da permettere che così per isvago, non a difesa, per passatempo e per gusto, squarcino le ragazzine che vanno o tornano da scuola.

Sì, lo so: molte lacrime già furono sparse, fortunatamente invano, sulla diminuita libertà dei cani e ora per le disposizioni feroci di qualche assessore municipale debbono essere tenuti a guinzaglio, ma io piango la bimbina morta e non i cani a catena.

Una volta, non dico, il cane pauroso di aspetto e di proporzioni era sì e no uno su dieci. Adesso invece il cane cane, quel cane che da tempo immemorabile si usava chiamare l'amico dell'uomo, il cagnetto di media grandezza e fuori moda. La moda oggi, se

si potesse, sarebbe portare a spasso per il Corso tigri o leoni. Visto che non si può ci si rassegna ai cani lupi.

I primi cani lupo discesero giù coi combattenti che venivano in permesso giù dalle trincee. Gli imboscati non vollero, in questo, esser meno. Avere almeno uno di quegli animali, diventò una frenesia. O cani lupo o niente, e in ogni bestia piacque più la parte lupo che la parte cane.

Piacque in essi la ferocia e perciò fu specialmente ammirata quella bella filiera di denti che la preannuncia e la garantisce. Si preferiscono i cani, terribili alla vista, e non soltanto alla vista.... se ce n'è di quelli che uccidono come i due di Cremona.

Il cane, salvo là dove è tenuto a catena e fatto cattivo per guardia, dovrebbe essere un mite compagno dell'uomo. Chi non ha da spasseggiarsi la morosa o da portarsi attorno un bambino, si porta dietro il cane.... un gusto come un altro. Ma oggi, poiché il regolamento almeno qui a Milano impone il guinzaglio, voi vedete oramai gli uomini che corrono via a tratti dove e come vogliono i cani, e non i cani dove e come vogliono gli uomini. Ci sono poi certe donne alte un metro che sembrano attaccate alla catena del cane e fanno la più buffa figura del mondo. Quasi altrettanto buffa (ma più pulita convengo) di quelle che i cani se li portano in braccio come creature pulciose e puzzolenti, e li rimpinzano di biscottini e di briose. Tutto, si direbbe, per farsi osservare: o cagnetti che sembrano scimmiette o cagnoni che ti vien fatto di passar molto al largo e ceder la sinistra o la destra, la mano che vogliono.

Invece io son rimasto fedele al vecchio tipo di cane: al cane che vi vien attorno scodinzolando festoso e prima di piantarvi le zampe sui pantaloni quasi vi chiede il permesso, che vi domanda una carezza e si alietta e vi ringrazia per una pietra di zucchero, che non vi stordisce col suo latrato e non vi addenta subito dopo, quando suonate il campanello di una casa amica: son rimasto fedele al vecchio barbone intelligente e tranquillo che pare un mite filosofo dell'antichità....

Ma sento una mano sulla spalla che mi scrolla e una voce che mi grida:

«Oè, su, svegliati. In che mondo vivi? O che ti par tempo da barboni questo? È tempo da lupi e da cani lupi. Lasciali passare e fatti dapparte se ti vuoi salvare i polpacci».

Tartaglia.

ACQUA COLONIA ULRICH

GRAN MARCA ITALIANA DELLA DITTA DOMENICO ULRICH -

L'ACQUA DI COLONIA della Ditta D. ULRICH - TORINO è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori. - Corso Re Umberto, 6 - TORINO (13)

CONVERSAZIONI ROMANE

Italia e Jugoslavia.
La crisi del teatro e Virgilio Talli.

Roma, gennaio.

L'Italia firma un patto di amicizia e di collaborazione politica colla Jugoslavia. Molti ne sono sorpresi: ma chi ha tenuto dietro alla lunga e travagliata questione adriatica sapeva che questa era la conclusione fatale — la buona meta da attingere. E si compiace che il Presidente del Consiglio abbia potuto offrire al paese, come dono del nuovo anno, una soluzione così realistica e provvida del lungo dibattito.

Fra noi e la Jugoslavia esistevano ragioni particolari di dissenso e ragioni generali di consenso. Per qualche anno l'attenzione della maggioranza nei due paesi sembrò concentrarsi sulle prime e perse di vista le seconde: era l'accordo concluso in piena luce, quelli che erano e sono i vantaggi di una politica d'intesa fra i due paesi.

È probabile che anche fuori d'Italia e della Serbia-Croazia-Slovenia ci fosse chi vedeva chiaro quello che Roma e Belgrado avrebbero guadagnato da un leale accordo: e lavorasse perciò a intorbidare le acque. Lavoro non difficile perché era sufficiente l'esasperare il sentimento patriottico degli italiani da una parte e degli jugoslavi dall'altra. Popoli confinanti che tracciano le loro nuove frontiere sono facilmente spinti a malintesi: nelle zone miste, comunque la divisione avvenga, nazionali dell'uno sono fatalmente destinati a rimanere inclusi nel territorio che passa sotto il dominio dell'altro. Chi ci abbia interesse trova modo di eccitare gli irredentisti locali: e sono precisamente i più ardenti nell'amor di patria a cadere nel giuoco degli agenti provocatori, col risultato che per guardare troppo al particolare si smette di vedere quel che più conta, cioè l'interesse generale, superiore e reale del paese.

Il grande merito di Mussolini è consistito appunto nel risalire dalla concezione locale alla generale: e nell'aver avuto l'ardimento e la forza di sfidare l'esacerbato sentimentalismo di molti (specialmente tra le file dei suoi seguaci) che ancor credevano in buona fede che Italia e Jugoslavia dovessero perennemente odiarsi e perennemente contrariarsi.

A cose fatte sarà permesso di ricordare come non sia da oggi che Mussolini ha la giusta concezione del ruolo di *leader* che il destino e Mazzini assegnarono all'Italia nei rispetti delle giovani nazionalità oppresse dal sistema asburgico. Quando nel 1918 l'Italia convocò a convegno in Roma gli esuli rappresentanti di quei popoli che aspiravano alla liberazione (e la liberazione poteva venir solo dall'Italia in armi), Benito Mussolini, che non aveva ancora fondato il fascismo, saliva al Campidoglio e sanzionava la politica del Patto di Roma.

A meno di sei anni di tempo, divenuto Capo del Governo e ministro degli Esteri, egli arditamente ridà all'Italia quella posizione di vigorosa preminenza e di fraterna guida che più di ogni altra le si addice nei rapporti colle giovani nazioni sorte dalla sua vittoria. Attraverso il patto di amicizia e neutralità stretto colla Jugoslavia egli rafforza anche meglio i già saldi confini del nostro paese e fa dell'Adriatico un mare senza amarezza: raddoppiando così di colpo, e senza

spesta, la potenzialità bellica — per terra e per mare — dell'Italia.

Orlando non volle, Nitti non seppe fare così risoluta e franca politica: Giolitti stesso, che pur l'aveva approvata nella concezione di Sforza, non osò affrontare schiettamente le correnti avverse della pubblica opinione e ne nacque la celata lettera della cessione di Port Baros, tacita nel trattato di Rapallo; espediente parlamentare che ridusse ogni efficacia di quel patto e non consentì di iniziare apertamente una nuova politica colla Jugoslavia, sinché il trattato restava inattuato. Bonomi, che seguì, compromise le possibilità di riavvicinamento alla Jugoslavia, attraverso le peritane e le contraddizioni di Della Torretta: e Facta, naturalmente, non ardi.

Resta inteso che anche da parte della Jugoslavia gli errori di incomprensione si moltiplicarono, specialmente da parte della stampa e per le intemperanze delle opposizioni che nel problema adriatico non videro che una miserabile bega di politica interna, prenziosa per ricattare e minacciare i ministri. Ma è ad ogni modo caratteristico che lo stesso uomo, Pasich, sia oggi alla testa del vicino regno, che vi fu durante i periodi più tormentosi della contrattazione adriatica. E questo può dirsi onestamente di Nincic, il ministro degli Esteri jugoslavo che firma l'accordo: che egli ha sempre compreso i vantaggi che potevano derivare dal fare una politica di intesa leale e piena coll'Italia, sino da quando, a Genova, trattò lungamente e pazientemente per accostare i due paesi con Schanzer, il senatore Contarini e l'on. Tosti di Valminuta.

Tappe lunghe e faticose, che oggi Mussolini ha superato con un gesto che è forse il più geniale e il più memorabile della sua azione diplomatica.

Virgilio Talli, che ha scatenato una gran discussione per le gazzette italiane sulla crisi del teatro e l'ha — molto saviamente — accoppiata alla crisi dei buoni attori, mi spiega il suo concetto: «Niente laurea per gli attori. Niente Università Drammatica. La scuola ch'io vagheggio è appena paragonabile ad un modesto istituto professionale: deve apprendere agli attori di domani giusto quello che nessun direttore drammatico può mettersi ad insegnare quando inscena un'opera teatrale: la corretta dizione, gli elementi della cultura drammatica (storia delle epoche e storia del teatro), un po' di pronuncia francese e inglese, il contegno nella strada e nel salotto, le norme dell'abbigliamento, la scherma, la danza, la musica. La scuola non può insegnare a recitare: deve insegnare soltanto l'indispensabile cultura che deve possedere chi si avvia alla carriera dell'attore. A recitare s'impara soltanto sul palcoscenico: per questo ogni scuola deve appoggiarsi ad un teatro stabile di cui sarebbe in un certo senso l'anticamera costituendo il conservatorio da cui quello attingerebbe i suoi ruoli minori. Ecco perché, a mio avviso, occorrono tre o quattro compagnie stabili, una per ciascuno dei tre o quattro maggiori centri teatrali (Milano, Torino, Roma, Firenze) e ognuna colla propria fisionomia caratteristica e un proprio repertorio: le quali, ogni quattro o sei mesi, dovrebbero alternarsi nei rispettivi teatri recando a nuovi pubblici il beneficio di accurate interpretazioni di uno speciale repertorio.

Può lo Stato assumere l'organizzazione di queste compagnie? Lo escludo. Lo può può

fornire le scuole: come i Comuni dovrebbero provvedere il teatro. Ma l'iniziativa o il meccanismo privato dovrebbero fornire i mezzi per la creazione di quelle tre o quattro compagnie stabili. Del resto potrebbero, con un'avveduta amministrazione, costituire un buon affare: e ospitando, per recite straordinarie, i maggiori artisti (quelli che non intendono recitare tutto l'anno e tutte le sere) troverebbero nuove e sicure fonti di proventi.

Finora gli esperimenti di teatro stabile in Italia non sono riusciti perché si commetteva l'errore fondamentale di tentarli ora a Roma, ora a Torino, ma sempre isolatamente: non tenendo conto sufficiente della circostanza che in Italia non esistono centri di popolazione così vasta da assicurare per quasi un anno di seguito il pubblico ad una stessa compagnia. Più di quarant'anni addietro la necessità di creare non una compagnia stabile ma tre, era balenata nella mente geniale di Bellotti-Bon che aveva appunto formato, sotto la sua unica direzione, tre complessi d'attori di grande valore. Ripigliamo — perfezionandolo — il concetto di quel grande signore della scena seppure disgraziato, il fautore del teatro. L'Italia di oggi non è più quella di quarant'anni addietro: la popolazione delle sue principali città si è raddoppiata, le risorse del pubblico sono aumentate: il pubblico che può essere portato a teatro è enormemente cresciuto. Ma bisogna portarlo con l'attrattiva di buoni spettacoli, recitati da buone compagnie.

Virgilio Talli, l'ultimo superstiti gran maestro di recitazione, è uno dei più gustosi evocatori della vita teatrale. Egli ha visto sorgere e svolgersi in essa la più caratteristica delle rivoluzioni: la trasformazione cioè della famiglia dei comici da casta chiusa in un grande arredo di dilettanti. Prima era la Sinagoga chiusa e rigorosa: ora è la Piazza, dove ognuno s'impromette primo attore, prima attrice o attor comico.

A proposito di attor comici, ne nascono ancora? Ci sarebbe da dubitare e Musco, Ganduso, Falconi e Guasti sembrano gli ultimi sprazzi d'una brillantissima pleiade. Quanto rideva più gioiosamente la generazione che ci precedette, quando a far ridere c'erano anche Leigh, Novelli e Talli, fra gli astri maggiori del buon umore, e i minori si chiamarono Sichel, Zoppetti, Brunorigi, Ciarli e Bracci.

E Talli, maestro di festosità, mi serve i suoi aforismi sull'arte di far ridere.

In fondo dovrebbe essere più facile fare gli attori comici oggi, che la vita si è fatta così inquieta e movimentata. Perché l'attore comico non è che un traspositore di elementi drammatici. La comicità è essenzialmente una esagerazione imprevista del *pathos*. Il riso sprizza da un contrasto: è figlio del contrappunto. E il ridicolo nasce quasi sempre dall'inattesa rivelazione di un patimento.

Petronio.

Libri di attualità:

LA JUGOSLAVIA ECONOMICA, di FILIPIC ANTONIJE con prefazione di LUIGI EINAUDI e una carta geografica. L. 10 —

FIUME ATTRAVERSO LA STORIA DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI, di E. SUSMEL In-8, con 31 illustrazioni 10 —

LA CITTÀ DI PASSIONE FIUME NEGLI ANNI 1914-1920, di E. SUSMEL . . . 850

LA FISARMONICA

di A. S. NOVARO

IL POEMA DELL'ADOLESCENZA

Elegante edizione legata alla bodaniana. DIECI LIRE.

di ENRICO THOVEZ

NOVE LIRE.

Sono usciti:

IL MONUMENTO OSSARIO AI CADUTI DI BARI, INAUGURATO DAL RE IL 19 GENNAIO.

(Fot. Ficarelli.)



Bari: il monumento ossario per i morti della Patria. (Opera dell'arch. Saverio Dioguardi.)

Il 19 gennaio, il Re, accompagnato dal ministro della Real Casa signore Mattioli, Pasqualini e dall'aiutante di campo generale Cittadini, è giunto a Bari per assistere all'inaugurazione del monumento ossario destinato a raccogliere i resti dei caduti in guerra. Erano a riceverlo alla stazione tutte le autorità civili e militari e un'immensa folla che lo ha lungamente ed entusiasticamente accolto. Dopo la solenne e commovente cerimonia al cimitero, il Re ha ricevuto al Municipio tutti i sindaci e i regi commissari della provincia e si è quindi recato alla città vecchia



La medaglia d'oro offerta dalla gente di mare al Re. (Opera del prof. Civera.)

e alla basilica Palatina di San Nicola, dove è stato ricevuto dal Gran Priore monsignor Savinetti. Dopo aver visitato la basilica, la cripta e il sontuoso altare d'argento, il Sovrano si è recato alla scuola industriale di Arti e Mestieri « Umberto I », dove gli alunni lavoravano, e ha visitato poi il Circolo Unione, dove erano convenute tutte le rappresentanze dei diversi circoli della città.

Alla presenza di S. M. il Re è stata poi scoperta in piazza Roma una lapide ai ferrovieri caduti in guerra.

Alle 12.45, l'augusto ospite è ripartito per la Capitale.



La targa ai ferrovieri caduti, inaugurata dal Re.



Il Re s'intrattiene coi grandi invalidi di guerra.



Cronache. — CXLI.

Gli antipodi.

Donn'Anna Luna aveva un figliolo bello, sano, prospero, che sett'anni or sono se ne andò a Liegi per compirvi i suoi studi e diventarvi un ingegnere così esperto e sapiente come pare che soltanto nel Belgio si sappiano fare. E per sette lunghi anni se ne stette lontano, lassù, senza più rivedere sua madre e il suo paese. Egli non ritornò mai — (vi prego di non stupirvi di nulla; è un dramma di Luigi Pirandello che vi racconto) — neppure per « far Natale » con la mamma. — Un malvagio, dunque, quel figliolo? — Ma no, che centra? Non sottovalutiamo e, soprattutto, per carità, non

quello al quale aveva data la vita — (*La vita che ti diedi è il titolo del dramma*) — e che se n'era andato or sono sett'anni. Questo che tornava era un altro. Ed è un altro che è morto o fanno cinque minuti, allora che il velario si apre e l'azione comincia a svolgersi sulla scena. Le buone comari ingiunocchiate sulla soglia della camera del morto recitano sommesse le funebri preghiere; le fanti giungono in fretta recando la gran pentola d'acqua calda per lavare il cadavere; una sorella di Donn'Anna e il vecchio prete che hanno assistito il morto nella sua agonia si martoriano pensando alla sciagura tremenda che è piombata sulla casa e all'angoscia della povera madre derelitta. Ma questa, invece, esce dalla stanza del morto calma, serena, quasi sorridente. E si stupisce del cordoglio di sua sorella, della pietà del sacerdote. Perché pietà e cordoglio? Perché? Fulvio non è morto; è partito un'altra volta; ma è vivo; è vivo il figliolo al quale ella ha dato la vita, che non è quello che sta di là di quell'uscio, stecchito su di un letto.

quando partì, non ora; e poi che non è morto allora, ed ella sempre lo vide e lo amò pur tanto lontano, non è morto neppure oggi; ed anche in avvenire ella lo vedrà e lo amerà come prima. — (Ma tutto questo è inumano — diceva un tizio, l'altra sera. Inumano? Non so. Ma foss'anche? E del Pirandello, del più puro e genuino, ed è — Iddio lo benedica! — qualcosa fuor del comune; non è la minestra d'ogni giorno. La minestra d'ogni giorno sono tanti che ve la danno — che ve la diedero, soprattutto nei tempi ormai fortunatamente lontani del teatro borghese — e non ne siete arcistufi?)

Ed ecco, arriva una lettera da Liegi. È di Lucia Maubel, diretta a Fulvio. Donn'Anna Luna l'apre e la legge. È una lettera desolata, piena d'angoscia e di spavento. Lucia vuol rivedere il suo amante, ha bisogno di rivederlo, disperatamente lo chiama. — Bisogna scriverle o telegrafarle che è morto, dicono quei due piccoli borghesi che sono Donna Fiorina e Don Giorgio. Ma Donn'Anna non la intende così. Fulvio non è morto. E poi



Il conte di Bréhard, di GIOVACCHINO FORZANO. — Atto IV: Nella «Conciergerie».

(Fot. Camuzzi e Lomazzi.)

impiccioliamo sempre le cose. Non siamo gli eterni meschini borghesi che non vedono più in là della punta del naso. Fulvio, durante sette anni, non trovò mai modo e tempo di dare una capatina al paese, ecco tutto. E che non li trovasse, lo capirete se vi dirò che a Liegi c'era andato, sì, per gli studi d'ingegneria, ma anche — e forse più, anzi, certamente più — per seguirvi una donna di cui era innamorato, un'italiana che s'era sposata con un belga. Poetico e casto amore il suo, castamente e poeticamente ricambiato da quella donna, Lucia Maubel, e poeticamente e castamente durato per sei di quei sette anni d'esilio. Poi, un brutto giorno — oblio, spasmio, ebrietà, caso? — la poesia s'era fatta prosa, e la castità...

Allora il figliolo era tornato alla casa materna. Ma come ridotto! Pallido, maciente, un po' curvo, reggentesi a stento. Così che, per poco, Donn'Anna Luna non lo avrebbe riconosciuto. E, infatti, ella lo ha accolto, ma coll'anima e con la mente e col cuore non lo riconobbe. Per lei, il figliolo era

La poverella è dunque impazzita? Donna Fiorina la sorella e Don Giorgio il parroco hanno l'aria di crederlo, e di temerlo. No, Donn'Anna Luna non è impazzita. Ella ragiona, calma, tranquilla, oserei dire pacifica; e ragiona bene, a fil di logica, della sua logica. Perché ella è il simbolo della maternità. È il simbolo della maternità ama il figlio al quale diede la vita, non quello che, poi, i casi e le vicende hanno formato o trasformato. Quello al quale diede la vita lo sente lo vede ancor vivo, e il morto ch'è di là è un altro, è un estraneo. — Qualcuno di voi — lo sento — mi dice: «Ma una madre, una mamma...» Sì, comprendo. Ma Donn'Anna Luna non è una madre, una mamma; ve l'ho detto, è il simbolo dell'istinto materno. Capite? È un'altra cosa. — E poi che il prete e la sorella appaiono — anch'essi, come qualcuno di voi appunto — dubbiosi e smarriti, Donn'Anna, sempre serena e quasi lieta, ha l'ultimo e più convincente tra gli argomenti da metter fuori per convincerli: se mai, Fulvio sarebbe morto per lei or sono sett'anni,

che per fortunato caso c'è lì, alla mercé di tutti, una lettera d'amore incompiuta che Fulvio aveva cominciato a scrivere per Lucia e che interruppe colto dal male che lo trasse alla tomba; e per un secondo fortunato caso Donn'Anna ha la stessa identica calligrafia del figliolo, ella completerà la lettera, aggiungendovi altre parole di tenerezza e di passione, la firmerà «Fulvio», e la spedisce a Liegi. — Dirle ch'è morto a quella poveretta? Ah no! Anzitutto non è vero; ma pure ammesso che il Fulvio suo, il suo di quella donna, sia morto, dirglielo equivarrebbe ad ucciderla. Non si deve uccidere una povera donna innamorata. — (E questo è odioso ed assurdo — sussurrava quel tizio. Sarà. Ma è pieno di poesia. No?)

Siamo al second'atto. Lucia ha telegrafato che arriva. Donn'Anna Luna ha inforata la casa e va alla stazione a ricevere l'innamorata del figliolo. La scena rimane deserta; e noi vediamo agitarsi le fronde e i virgulti nei vasti posti ad adornare ad allietare la casa, e gonfiarsi le cortine alle finestre. È il vento?



No, non è il vento. È una simbolica forza magnetica; ce ne accorgiamo allorché, senza sentirci stupefatti, gli occhi nostri vedono che anche un antico pesante seggiolone scolpito si sposta e traballa. Ed entra Lucia, sgomenta, affettuosamente introdotta da Donn'Anna Luna. — Ma Fulvio? Dov'è? Perché non era lui alla stazione? Perché non è qui? — La madre, con calma, spiega. È partito. Ha dovuto partire. Per dove non sa, non è in grado di dire. Tornerà. — Ma Lucia è disperata, e non intende, e non si spiega l'assenza. In vano Donn'Anna Luna tenta di calmarla. Lucia rivela d'essere incinta, di lui, di Fulvio. Per questo è fuggita, ha abbandonato i due figli che ebbe dal marito. Il marito non lo ama, ma i due figli sì, ora sì, ora che amano Fulvio e d'attesa a lui finalmente, porta in seno il frutto dell'amore, e questo frutto le ha appreso che cosa sia la vera maternità... (Se racconto male perdonatemi. Non è facile raccontare le opere sceniche del nostro grande scrittore.) La novella recata da Lucia riempie di letizia Donn'Anna Luna. Quel bambole che sta per nascere la convince ancor più che Fulvio non è morto. È doppiamente vivo, ed ella sarà doppiamente madre: di Fulvio e del nascituro. Si acqueti la poverella, e aspetti fiduciosa. Vada a riposarsi, a dormire. Dove? Nella stanza di Fulvio? Sì, se ella lo brama. Nel letto suo. Così se lo sentirà vicino, innamorato. E nella stanza di Fulvio ella l'accompagna. — (Quel tizio che vi ho detto brontola. Che ha? Che vuole?)

Nel terzo atto, naturalmente, è la catastrofe di questa tragedia così ricca di pensiero. La madre di Lucia ha seguito la figliuola nella sua fuga, l'ha rincorsa, arriva, e appena giunta ha saputo della morte di Fulvio. Invano Donn'Anna Luna tenta di trarla dalla sua, di convincerla che a Lucia non bisogna rivelare quella morte. Non appena la giovane donna si trova di fronte alle due vecchie comprende. È il suo sgomento, le disperate parole che ella grida sono per Donn'Anna Luna una terribile rivelazione. Lucia lo aveva visto partire da Liège malato, difatto; doveva capirlo, doveva immaginarlo ch'era morto, quand'ella giunse, jeri, e che le parole della madre erano una finzione. È dunque il figlio del morto, è forse l'immagine del morto che ella porta in seno... Ed è così, così che ora disperatamente lo vede anche donn'Anna Luna. L'orribile realtà le si affaccia d'un subito. Il figliolo che amò, che vide ancor vivo sino ad oggi, più non esiste. Gli verrebbe cori per lei quel giorno che se ne andò lontano... Rivivrà nel nascituro, e la madre non sarà più lei ma Lucia...

Così, desolatamente, la superba tragedia si chiude.

Il mio ufficio di cronista diligente e scrupoloso mi fa obbligo di dirvi che mentre il gran pubblico che gremiva la sala del Manzoni accompagnava con caldi applausi il chiudersi del velario e salutava cordialmente Alda Borelli e i suoi attori — ottimi esecutori tutti di quest'opera pirandelliana — quel tizio della malora brontolava ancora e sogghignava. Lo attesi all'uscita e gli chiesi perché sogghignasse e brontolasse. Mi rispose: « Ah no, caro signore, non dirò nulla, però io so che non si deve dir male di Garibaldi... ». Volsi le spalle a quel borghese meschino e volgare dal cortice duro, e tesi l'orecchio agli ultimi applausi che risuonavano nella sala. Perché sì, questo nostro pubblico del quale si dice talvolta tanto male, sovente dimostra di essere intelligente e pronto, di saper comprendere un'arte che a certi può apparire troppo profonda o troppo sottile, di essere in grado di porsi all'altezza delle opere più belle e più singolari che appaiono da qualche anno ai lumi della ribalta. Consoliamocene. E se la crisi che ora travaglia il teatro di prosa — (sì, è appunto, tenuto in questi giorni un congresso per trovarle i rimedi!) — ha fatto sì che il teatro rimanesse desolatamente vuoto per le due repliche che Alda Borelli ha tentato di questa tragedia, essa ritornerà sulla scena a crisi superata, e riempirà le platee. Ne son certo.

Ma un'altra lode bisogna tributare a questo gran pubblico milanese: la lode dovuta al suo eclettismo. Non bada a scuole, e d'ogni scuola accoglie con godimento e con plauso



Annibale Betrone nella parte di Conte di Bréhard. (Fot. Camuzzi e Lomazzi)

le opere che sono o gli pajono più belle. Ed ecco: a due giorni di distanza dal nuovo e cordiale consenso dato all'arte superiore di Luigi Pirandello, decretava il trionfo a un dramma romantico, semplice e piano nell'ideazione e nella fattura, che cerca e trova gli effetti di teatro, che non è, anzi, e non vuol essere se non del teatro, come lo intendevano i nostri nonni, specialmente certi nostri nonni di Francia: *Il conte di Bréhard*, quattro atti di Giovacchino Forzano, rappresentati all'Olimpia dalla Compagnia di Annibale Betrone.

« Mestiere! » sentivo susurrare ad ogni calar di sipario, mentre il pubblico entusiasta chiamava e richiama nei sette otto volte il proscenio interpreti ed autore. « A Mestiere! » — Perché ad ogni « prima » ci son sempre dei Tizi sogghignanti e brontoloni. Ebbene, io ricorro al mio vecchio e caro Tommaso, e leggo: « A distinguere alcune arti da altre, che più propriamente si chiamerebbero mestieri, fu dato a quelle il nome d'arti liberali, o meglio, d'arti belle. Vogliamo vedere se sia dato all'uomo, e per quali mezzi, innalzare alcuna volta il proprio mestiere alla dignità dell'arte: come accade, purtroppo assai spesso, di abbattersi in chi abbassa l'arte propria sino a ridurla a mestiere... ». Perfettamente. Ed io sono qui a domandarvi se costui — di ogni tempo, ma, forse, più dei tempi che corrono — che si danno delle arie da innovatori e da riformatori, e che ci vorrebbero gabellare le loro astruserie e le loro scemenze come prodotti di un'arte nuova, alta, nobile, purissima, non sieno alla fine — quando non sono soltanto degli impotenti — dei mestieranti volgari; mestieranti in questo senso: che si danno al pubblico, perché il teatro conceda più facilmente una comedia e più rapidamente dei quattrini, mentre per tutto sarebbero nati fuorché per far del teatro. E se — mi domando — non si

possa e non si debba considerare un artista — o, se la parola par troppo grossa, un autore drammatico di prim'ordine — chi semplicemente vi dice: « Non voglio, e non saprei, rinnovare il mondo, dar fondo all'universo, e non intendo riformare il teatro; non ardisco nuove vie che non conosco, che non so dove menino; non m'impanco a novatore; voglio, soltanto, darvi delle commedie e dei drammi che vi interessino, che vi divertano, che vi appassionino; null'altro »; e riesce in questo intento, dando prova di una rara perizia nella costruzione dell'opera sua, e il suo così detto mestiere lo esercita con nobiltà e con misura, sinceramente e lealmente. Questo, se non m'inganno, è innalzare il proprio mestiere alla dignità dell'arte. E questo io sento di poter dire di Giovacchino Forzano.

Il conte di Bréhard vuol essere un episodio della rivoluzione francese; ma la favola è una felice invenzione del Forzano, ricca d'arguzia nei primi due atti, di passione nel terzo e nel quarto. Non ve la narro. La mia Cronaca è già lunga e il narrare non sarebbe affar breve. E poi, perché? Il dramma conta anche sulla sorpresa, sull'imprevisto; com'è, appunto, nella natura di queste opere teatrali. Andate ad udirlo. Vi dico che vi diverterete e, se siete di cuor tenero, chi sa che qualche lagrima non sia per inumidirci il ciglio; ciò che fu e sarà sempre causa di contento per ogni benamato spettatore. Chi non conosce la contentezza di piangere a teatro? Poi, vedrete che il dramma del Forzano ha una messinscena di molto buon gusto ed è ottimamente interpretato dal Betrone dal Paoli dalla signorina Paoli e da tutti i loro compagni.

La vita che ti diedi e Il conte di Bréhard! A due giorni ed a duecento metri di distanza, gli antipodi: dire che certi fanno il giro del mondo per ritracciarli!

20 gennaio.

Emmeppi.



Il villaggio di San Canziano sopra Trieste.



Belvedere sotto il «Portale d'Italia».

LE GROTTES DI SAN CANZIANO.

Il Carso! Un canto della gloriosa epopea italiana, una meraviglia fra le meraviglie della natura. La regione del sasso e della *bora*: un terreno in gran parte arido e desolato, spirante profonda malinconia. Ma le sue ricchezze sono sotterranee, sotterra i suoi fiumi, i suoi laghi, le sale scintillanti delle sue reggie favolose. La sacra zona dei colli carsici, bagnati dal sangue dei nostri soldati, chiama da ogni parte d'Italia i pellegrini della Patria, e li chiama pure la grandiosità di quel mondo sotterraneo a cercarvi emozioni nuove fra insolite bellezze.

Alle grotte di Postumia, d'antica fama mondiale, s'aggiunge l'orrido di San Canziano, da quando la redenzione rese possibile alla benemerita Società Alpina delle Giulie di rivendicarne il possesso e di riattivarne le opere di viabilità, molto deperite negli anni della guerra.

Se pensiamo che la Società Alpina delle Giulie — sezione di Trieste del Club Alpino Italiano — ha al suo attivo, oltre che una indefessa propaganda alpinistica e patriottica svolta nei quarant'anni di sua esistenza, anche l'esplorazione ed il rilievo di ben 1450 caverne carsiche, daremo di certo ai suoi soci, segnatamente poi ai membri



Parete della grande voragine e «Vedetta Jolanda».

della sua Commissione speleologica, il diploma dell'operosità.

Il 6 maggio 1923 l'Alpina delle Giulie, con un vero pellegrinaggio di popolo festante, riconsacrò solennemente alla Patria le grotte di San Canziano. Fra i concetti eroici della *Leggenda del Piave*, una corona di lauro, intrecciata di nastri tricolori, recò ai morti del Timavo il segno della riconoscenza delle terre redente. E tosto l'Alpina «si rimise al lavoro».

Nell'agosto dello stesso anno un gruppo di appassionati esploratori, fra i quali si notavano il presidente del Touring Club Italiano, grand'uomo L. V. Bertarelli, ed il colonnello Gariboldi, s'inoltrava fino all'ultimo limite accessibile di quelle caverne, compiendo importanti rilievi altimetrici e topografici, e già nel settembre poté essere risolto, dopo ardui e faticose ricerche, il problema della scomparsa definitiva del fiume, rimasto fino allora insoluto.

Domani forse altre ricerche metteranno in relazione il corso del Timavo con altre caverne, che ora si stanno esplorando, e forse si

schiederanno nuove vie d'accesso a quel mondo sotterraneo. Le grotte di San Canziano si aprono a mezz'ora da Divaccia, presso Trieste. Esse, già sicuro asilo dell'uomo preistorico, erano

ben note ai Romani, che a San Canziano eressero una statua ad Ottaviano Augusto, e che divinarono l'identità del fiume che s'insabbiava in quelle voragini col sacro Timavo chiesce dal monte a San Giovanni di Tuba.

Ma il merito d'averle esplorate in ogni senso, illustrate e rese accessibili, spetta ad un manipolo d'ardimentosi i cui nomi sono ricordati in quelle caverne: Tominz nel 1823 — dunque cento anni or sono, — G. Svetina di Trieste nel 1840, dott. Adolfo Schmidl di Vienna e Giovanni Rudolf nel 1852, e dal 1884 al 1893 Giuseppe Marinitsch, Antonio Hanche e Federico Müller. Questi ultimi, validamente appoggiati dalla potente Società Alpina Austro-Germanica, compirono un lavoro veramente impressionante, tracciando sentieri, gettando ponti, aprendo passaggi nella notte profonda di quegli antri, lungo il corso del fiume veemente, del quale

Nessuno può dire di San Canziano: — «Ero preparato». La sorpresa lo coglie già al primo affacciarsi al baratro gigantesco (*grande voragine*) che si apre dinanzi alla vedetta Jolanda e si sprofonda per ben 160 metri in un caos imponente di arcate, di ponti naturali, di portali ciclopici, di nude rocce, di verdi cespugli, mentre il fiume, il Timavo, nel fondo della voragine, precipita, col fragore di un'ampia cascata, nel lago che con felice pensiero] si nominò *lago di Virgilio*.

Veramente il Virgilio e il Timavo sono vecchie conoscenze della classica latinità. L'*Eneide* canta il sacro fiume quando esce dalle tenebre, presso San Giovanni di Duino, e dopo breve corso, a 83 chilometri dalla sua sorgente, ch'è ai confini d'Italia, presso il Monte Nevoso, mette foce nel mare. Canta quasi il ritorno del fiume dalla notte dei templi *acherontici* al sole, alla vita.



Prima scomparsa del Timavo nella «Valle dei Mulini».



La grande voragine della «Vedetta» Jolanda».

dovettero superare sotterra ben venticinque cascate prima di giungere al punto nel quale la parete si chiude inesorabilmente sulle speranze e le audacie (Lago Moruto).

Ma il Timavo di San Canziano è il fiume tragico che un destino inesorabile travolge negli abissi, sotto le volte immense dei regni bui, ch'esso scava ed allarga con lena incessante.

Quante volte, alla domanda rivoltaci «quali fossero le più meravigliose grotte del Carso», noi triestini abbiamo risposto senz'altro: — *Le grotte di San Canziano*, con grande senso di giustizia, anche quando le gestiva una società straniera.

Chi ci faceva quella domanda ci guardava allora stupito e aggiungeva titubante: — Ma, e le grotte di Adelsberg? — (Allora di Postumia si parlava solo fra noi, topi... della toponomastica giuliana.)

Ecco, le grotte di Postumia rappresentano veramente il bello sotterraneo creato dalla natura nelle tenebre, con una magnificenza di particolari sbalorditiva, nè crediamo che quel genere di bellezza possa temere rivali. Ma San Canziano è qualcosa di più. È l'orrido, è la violenza che assumono forme e atteggiamenti architettonici degni della fantasia d'un Michelangelo, grandiosi, superbamente grandiosi, sdegnosi delle misure comuni, dei paragoni comuni, delle comuni possibilità.

Il dramma delle tenebre del Timavo incomincia quand'esso, rotta la grande parete di roccia che gli sbarrò il passo nella *valle dei mulini*, sotto San Canziano, entra nel maestoso tempio della caverna Michelangelo, allietata e sorrida dalla luce del sole, che per poco ancora il fiume potrà godere.

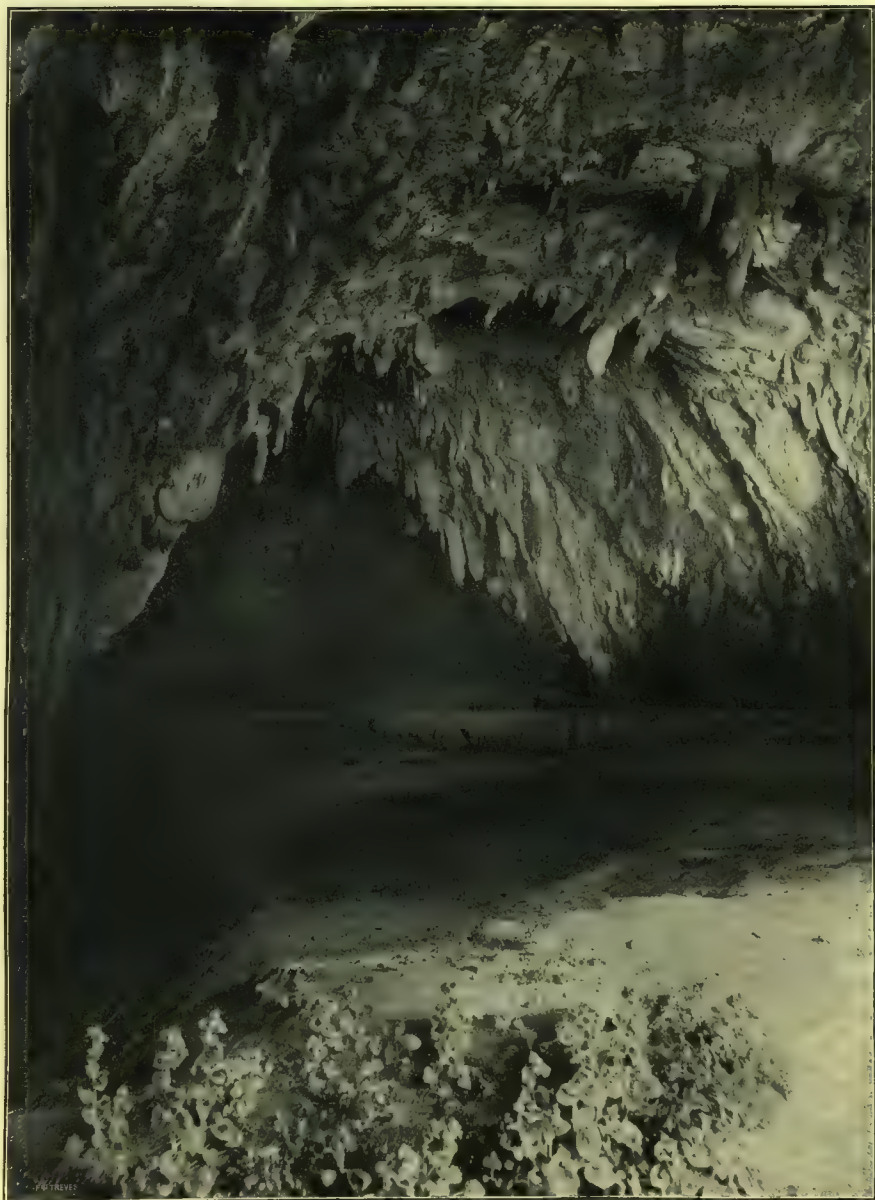
Ed eccolo penetrare nell'immensa gora di 400 metri d'ampiezza, che un altro spalto, sotto cui s'apre, come un gigantesco squarcio, il *portale d'Italia*, divide a sua volta in due voragini: la *piccola* e la *grande voragine*.

Sotto il *portale d'Italia*, attraversato dall'ardito ponte Tommasini, il Timavo getta l'onda spumosa delle sue cascate, il clamore assordante della sua voce che si placa un istante nel tranquillo lago virgiliano, per poi risuonare nuovamente sotto le ampie arcate dei neri ipogei, nei quali il fiume pare voglia, con l'aumentato fragore, consolarsi della perdita dolorosa della luce.

Sotterra il Timavo corre per 34 chilometri fino a San Giovanni

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LE GROTTI DI SAN CANZIANO.



LA « CAVERNA PREISTORICA ».

LE GROTTES DI SAN CANZIANO.

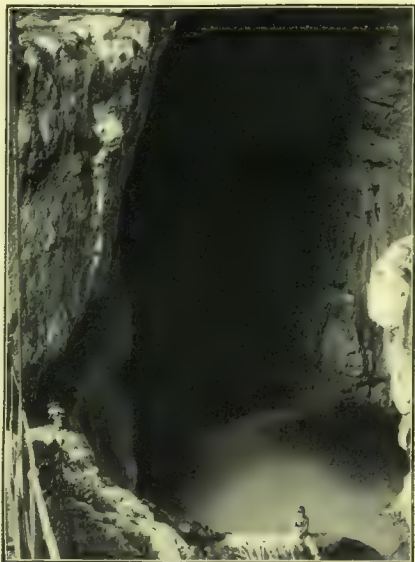


IL « LAGO DI VIRGILIO » ALL'INIZIO DEL CANALE RANDACCIO.

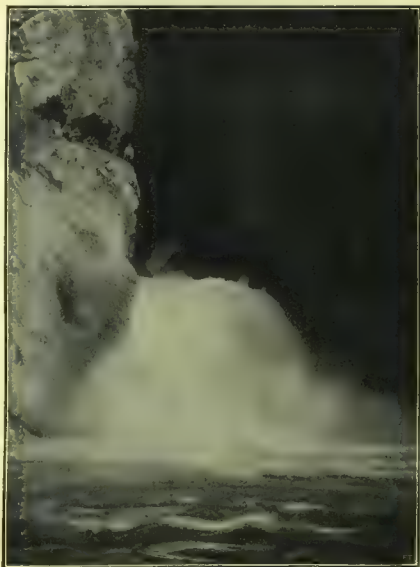
LE GROTTES DI SAN CANZIANO.



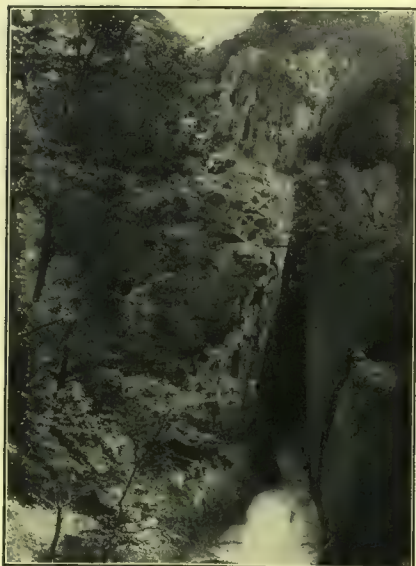
La grotta « Michelangelo ».



Il Timaro sotto San Canziano.



La « grande cascata ».



Ponte Tommasini e cascata.

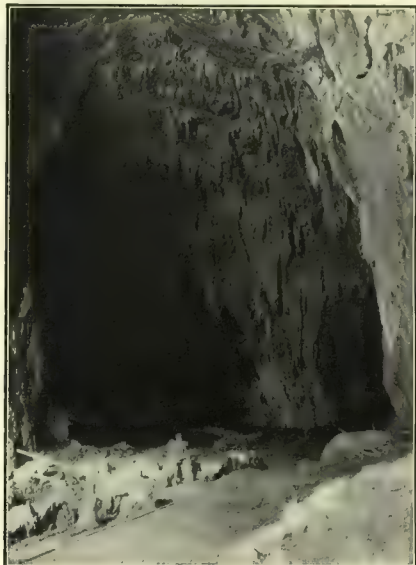
di Tuba. Il canale *Randaccio* lo avvia nelle tenebre, il cippo a Randaccio saluta la sua ricomparsa nel sole.

Cosa sia il viaggio sotterraneo del Timavo dal canale *Randaccio* al lago morto, dov'esso sfugge per un sifone impraticabile, viaggio che un sentiero temerariamente scavato nella roccia permette in gran parte di seguire, non si può descrivere con parole adeguate.

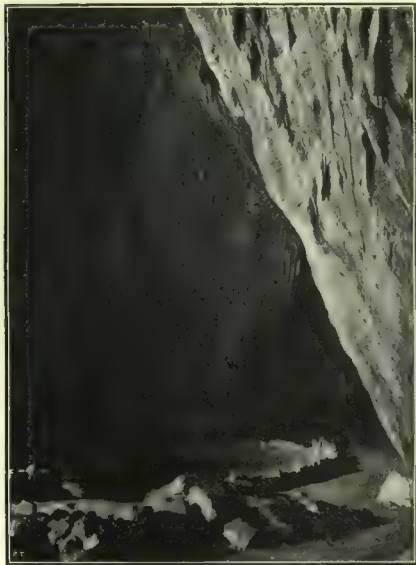
L'impressione che suscita nel visitatore la fantasmagorica successione di caverne colossali, che la luce delle torcie a malapena rischiara, è di quelle che non si traducono, nè si dimenticano. Ognuno serba nell'animo suo il senso d'orrore destato da quel mondo «d'ogni luce muto», tutto pieno della voce del fiume, resa ancor più alta dagli echi ripercossi dalle nude pareti e dalle cupole enormi. Una nebbia azzurrognola sta sospesa nell'aria. L'acqua al

Nè di certo mancano a San Canziano spettacoli d'altra natura, d'una bellezza più calma, più composta. La grotta del silenzio s'apre come uno scrigno nel barbaglio delle sue mirabili incrostazioni; tutta a conche marmoree è la grotta delle fontane; le più strane forme stalattitiche adornano la caverna preistorica, che rivela giacimenti di tre età diverse e sepolcri ricchi d'ossa umane e di suppellettili.

Il Timavo, dalla sua prima scomparsa nella valle dei mulini fino al lago morto, ha un dislivello di circa 150 metri, sopra un percorso di due chilometri e mezzo. È soggetto a frequenti piene. Quelle degli anni 1826 e 1851 sono ricordate da segni visibili sulla parete della grande voragine. L'acqua del fiume salì allora a sessanta metri sul suo livello normale, colmando tutti i vasti ambienti del suo regno sotterraneo e quasi tutte le caverne laterali ordinariamente asciutte.



La grotta «dottor Adolfo Schmidl».



Il Pergamo.

disotto ha riflessi metallici, come d'una colata impetuosa di lava. E il pensiero corre a Dante. Il divino poeta che illuminò di sua luce l'anro di Tolmino, che fu a Duino sull'Adriatico, forse venne a questi abissi e li popoli di vaste visioni di terrore e di morte. Ed io mi chiedo perchè manchi il nome di Dante fra le bolge dantesche del Timavo.

Reminiscenze dantesche si trovano però sparse qua e là nelle buie profondità di San Canziano. Il visitatore costeggia il lago Caronte, entra in *Malebolge* «tutto di pietra e di color ferrigno».

Lo spettacolo si fa sempre più grandioso e drammatico a mano a mano che si procede sotterra. L'immane volta della caverna *Federico Müller* può appagare le più accese fantasie. Essa si estolle a 90 metri sopra un lago che spazia per oltre 500 m.q. di superficie e dalle cui acque emergono rocce sconvolte, gettate là alla rinfusa nelle piene del fiume. Di dimensioni imponenti sono pure la caverna *Giovanni Rudolf*, larga ben 130 metri ed alta 70 metri, e la caverna *Martel*, dove un pulpito colossale, tutto scintillante alla luce delle lampade, invita gli ardimentosi a temerarie salite.

Queste caverne, fra le quali sono degne di menzione l'imponente caverna dott. Adolfo Schmidl, da dove s'inizia il viaggio sotterraneo, e la già ricordata caverna preistorica, che s'apre a circa 40 metri sullo specchio del lago di Virgilio, sono vani che il fiume, o meglio il lago — che si suppone abbia nelle epoche preistoriche riempito le voragini di San Canziano — ha scavate nel calcare e poi abbandonate, quando esso abbassò a mano a mano il suo letto.

Il dramma del Timavo, come quello d'altri fiumi sotterranei, ha cause simili a quelle delle grandi sventure e delle grandi passioni umane: erosioni, corrosioni e crolli, con un coefficiente, che se è quasi nullo per l'uomo, tanto è breve, ha invece un valore enorme per le forze naturali: il tempo.

Ma a differenza dell'uomo, il Timavo risolve il suo dramma col felice epilogo della sua ricomparsa: fiume leggendario e sacro all'Italia antica, sacro all'Italia nuova per gli eroismi compiuti alle sue rive dai migliori suoi figli.

ARIO TRIBEL.

(Fotografie fornite dall'Autorità Militare
pel tramite della Società Alpina delle Giulie, Trieste.)

**CIOCCOLATO
AL LATTE TALMONE**

FLOUVELLA
L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS



Esterno del Palazzo del Ghiaccio.

ALL'AVANGUARDIA DELL'INDUSTRIA E DELLO SPORT.
IL PALAZZO DEL GHIACCIO DI MILANO.

MARCO INNOCENTE MANGILI
Consigliere Deleg. della Soc. An. Palazzo del Ghiaccio.Ing. SANDRO CARNELLI
architetto del Palazzo del Ghiaccio.

Gondrand Mangili, studiò di dotare il nostro paese d'una pista ghiacciata che potesse svincolare lo sport dei pattini dalle leggi variabili del clima temperato della penisola. Viaggiando ne' centri maggiori d'Europa perfezionò l'iniziale ispirazione prendendo lo spunto da quanto s'era fatto di simile nelle capitali e perfezionando l'opera straniera con l'agevolazione del macchinario preesistente e con la modernizzazione d'ogni impianto scientifico. Dall'embrione dell'idea, per virtù propria, sorretta da specialisti quali gli ingegneri architetto Sandro Carnelli, Carlo Banti ed Ettore Redaelli, incoraggiata dall'intervento della Società Gondrand Mangili, appoggiata da amici fidati, scaturì l'ardita applicazione alfine realizzante quello che pochi anni or sono poteva apparire sogno irraggiungibile in Italia.

Così in un baleno fu tradotto in atto un salone grandioso artisticamente costruito in cemento armato e bellamente addobbato con leggiadria di linee armoniche, chiarificato da cerule vetrate, illuminato potentemente nelle

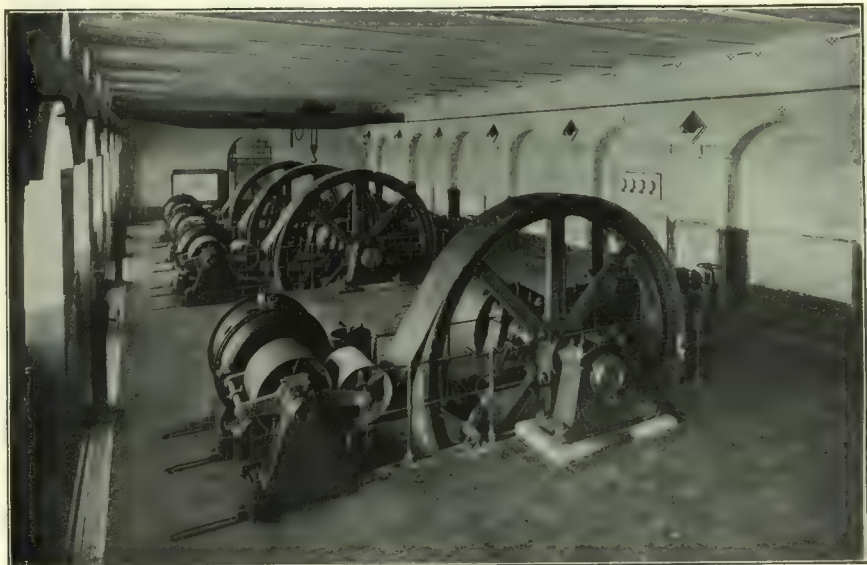
Il Palazzo del Ghiaccio, con solenne suffragio inaugurato sul finire dell'ultimo dicembre a Milano; se è il primo esempio italiano dell'applicazione dell'industria frigorifera allo sport del pattinaggio è pur anche il più vasto campo ricoperto europeo del genere. È davvero miracoloso esempio di tecnica, sorto quasi per incanto nel breve volgere di men di otto mesi, creato dalla mente e dalla volontà d'una geniale personalità dell'industria del «freddo», da Marco Innocente Mangili il quale travatosi per tradizione di famiglia — esso è figlio del compianto senatore Cesare — alla testa della salda Società dei Magazzini Refrigeranti e del Ghiaccio Artificiale



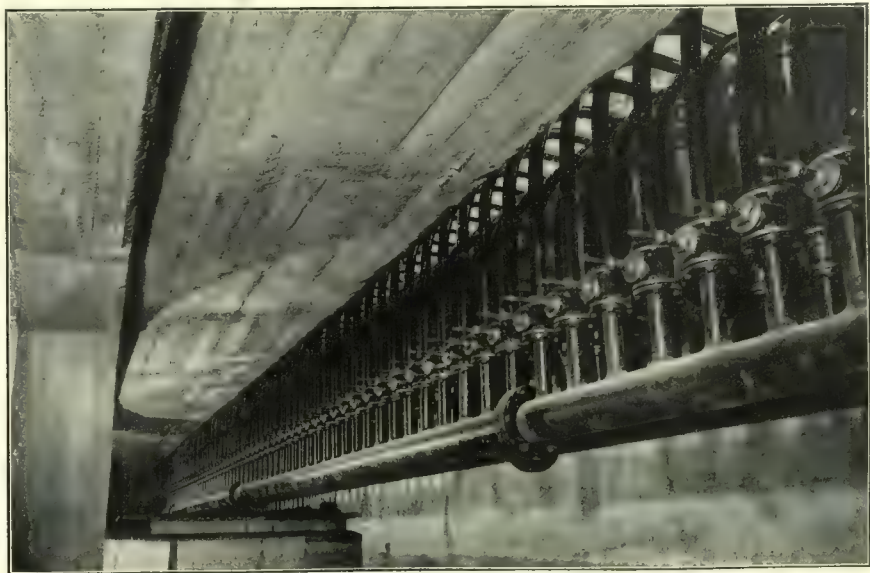
Il vestibolo.

ore notturne, servito da riscaldamento a termosifoni, e da qualsiasi comodità per gli spettatori e per la pleiade sempre più accrescentesi di *sportsmen* attornianti dalle gaie coorti giovanili che ricolmano ormai tutte le riunioni dell'insuperabile ritrovo di pattinaggio. Là, non lungi dal centro di Milano, verso il regno del volo, ben prima di giungere a Taliedo, di fatti nella stagione inaugurale s'adunano giornalmente e seralmente schiere innumere e rinnovantisi di pattinatori che forgeranno i nostri campioni alla scuola di maestri del nord qui chiamati ad istruire i novellini e a meglio plasmare gli iniziati. Il pubblico ha già potenzialmente lau-

IL PALAZZO DEL GHIACCIO DI MILANO.

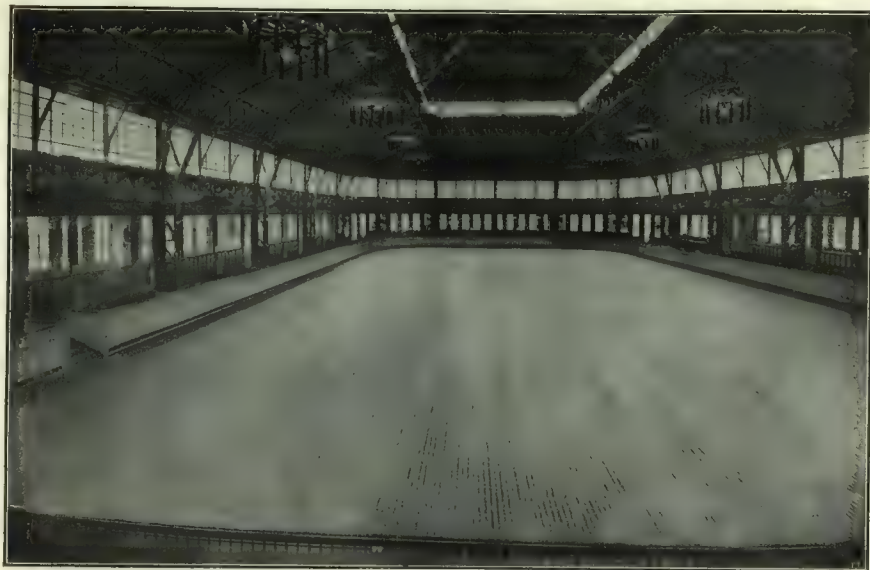


Il macchinario frigorifero della Società Condrand-Mangili (potenzialità complessiva: 2500 000 di frigorieri-ora.)

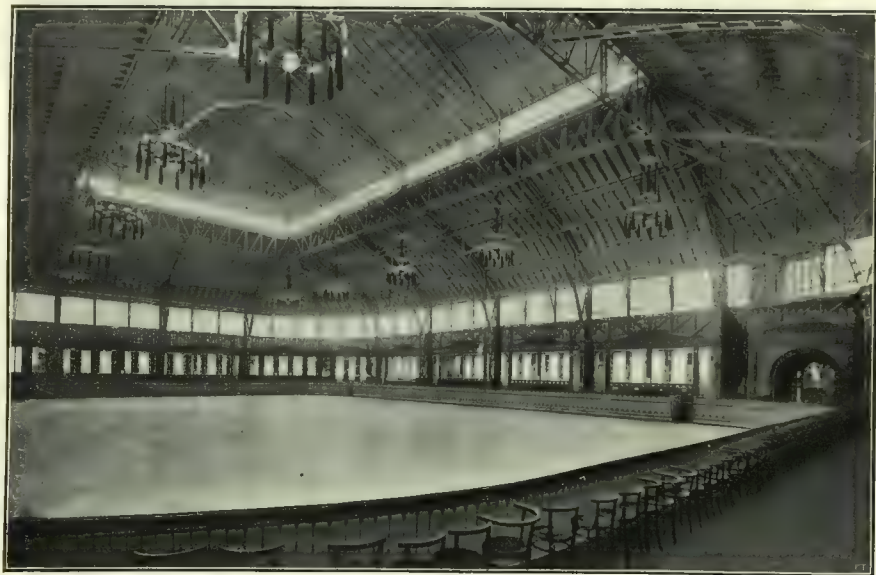


I sotterranei del Palazzo del Ghiaccio: Distributori della salamoia per il congelamento del campo di pattinaggio.

IL PALAZZO DEL GHIACCIO DI MILANO.



Il campo di pattinaggio: 1800 mq. di superficie; 22 chilometri di serpentine!



Il campo di pattinaggio veduto di scorcio.



PRIMI ESERCIZI DEI PATTINATORI SUL CAMPO DI GHIACCIO.





Da sinistra a destra: Ing. Carlo Banfi, arch. ing. Sandro Carnelli, M. I. Mangili, ing. Ettore Redaelli.

reato l'ambiente perfetto col suo accorrere in gran folla lungo l'elegante galleria che circonda l'ampia pista d'esercizio, e viepiù suffragherà la nobile iniziativa godendosi gli spettacoli speciali in preparazione: come le gare di hockey, i campionati italiani di figura, gli acrobatismi di « assi » del pattino internazionale, *gymkana* e feste di danze sul ghiaccio perennemente levigato. Insomma laggiù a pochi minuti dalla vita vertiginosa della metropoli lombarda pulsa e vibra ora la salubrità d'uno sport generato dalla forza creatrice nazionale: laggiù i tram e le automobili riversano esultanti ammiratori della volontà italiana che diede sì rapidamente, nel periodo fervido della ricostruzione, lustro e decoro sportivo al paese intero mentre superò d'un tratto le città straniere che ci avevano preceduto nel-

l'applicazione della meccanica allo sport sin qui schiavo delle temperature nordiche.

Questo sport, forzatamente negletto, è in tal guisa ringagliardito, grazie al Palazzo del Ghiaccio, e si avvia superbamente allo sviluppo degno della stirpe nostra, votata a tutte le supremazie. Per ciò ben sortì l'idealizzazione pratica della tecnica che incontrò il plauso del Governo dapprima e poi quello del gran pubblico nostro pronto sempre a gioire di quanto è emanazione di genialità nazionale.

Il domani del Palazzo del Ghiaccio, presagendolo dal successo odierno, è circondato di luce radiosa, pari al trionfo ottenuto dalla tenacità dell'italo volere. E non tarderà il giorno nel quale pure questa prova novella della razza nostra andrà decantata pel mondo

che impara così a stimarci forse troppo lentamente ma ineluttabilmente di certo.

Mercè la balda nuova creazione dunque non sarà superbia l'ingorgogliarsi dell'opera compiuta, come non sarà vana la presentazione fatta sommariamente su queste colonne usate a rievocare agli italiani le vere glorie del lavoro di progresso e di riedificazione. L'opera e gli uomini rimeritano dalla Patria che marcia dritta al destino eretto col sangue e con la potenza del volere de' suoi figli.

E che la marcia non s'arresti? ce lo dice a chiare note il Palazzo del Ghiaccio di Milano, ce lo dice la tecnica del gesto, l'estetica dell'arte, l'unanime ammirazione. Nulla più sarà impossibile, nulla ci sarà negato, in ogni campo. Questa è la nostra fede!

MANFREDI OLIVA.



Il Ristorante.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Da sinistra a destra: Duca, ministro degli esteri Romeno; Benes, ministro degli esteri della Cecoslovacchia; Nincic, ministro degli esteri Jugoslavo.

LA CONFERENZA DELLA PICCOLA INTESA A BELGRADO. (Photo Central-European Press di Praga.)



Il ministero degli esteri a Belgrado, ove fu tenuta la conferenza.



Tempi nuovi in Inghilterra: Due conservatori e un laburista entrano insieme al Parlamento.



Il comm. Consalvo Summonte, incaricato d'affari a Belgrado, che condusse a felice conclusione il trattato italo-jugoslavo.



Padre Alfani, dopo la conferenza tenuta al Teatro Alfieri di Torino il 20 genn. (Fot. aut. S. Ottolenghi.)



La corsa automobilistica per la « Coppa del Garda » vinta dal conte C. Sandomino, su O.M. (Fot. Fletchia.)



Genova: Il match di Calcio tra Italia e Austria, disputato il 20 gennaio sul campo del « Genoa Club » con la vittoria degli austriaci. (Fot. Strazza.)

IL FARO DELLA VITTORIA A TRIESTE.



Modello del Faro (arch. Arduino Berlam; scult. Giovanni Mayer) eseguito dalla Cooperativa ex Combattenti sotto la direzione dell'arch. comm. G. Cirilli.

Trieste, la città eminentemente marinara, ricorderà con un grandioso faro monumentale, che sarà il maggiore d'Europa, la sua annessione e le gloriose gesta del nostro Esercito e della nostra Marina. Oltre ad essere un monumento nazionale, il faro sarà pure un'opera d'utilità pubblica, giacché coi suoi fasci di luce rotanti sul mare, guiderà la rotta delle navi verso il porto.

Esso sta sorgendo sul forte che l'Austria aveva eretto sul colle di Grotta, che s'erge fra Trieste e Barcola, allo scopo di ribadire viepiù le catene che avvincevano la città italianissima alla monarchia straniera ed invisa dai cittadini. Sorge quindi sull'antico strumento di tirannide, il faro della Libertà.

Esso fu interamente ideato dall'architetto triestino Arduino Berlam, che prestò la sua opera disinteressatamente contribuendo anche con danaro. A lui si unì sin da principio lo scultore Giovanni Mayer, che prodigò la sua opera artistica, animato dalla sola fede nella riuscita finale.

Per la sua costruzione si è costituita appositamente una Cooperativa di ex Combattenti, che affidò la direzione dei lavori all'architetto comm. Guido Cirilli, capo dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia. Il comm. Cirilli ed il suo coadiutore ing. arch. Aldo Paladini, organizzarono i lavori con una precisione ed una larghezza di vedute, come raramente si incontrano nelle consuete costruzioni. Alla Direzione dei lavori fa parte l'arch. A. Berlam, ideatore dell'opera grandiosa, quale consulente artistico.

Il faro monumentale costerà circa quattro milioni di lire. Alla costruzione della parte muraria, agli infissi ed all'ascensore elettrico, provvede il Ministero dei Lavori Pubblici. Il Ministero della Marina s'incarica di fornire il corpo illuminante e la relativa cupola a cristalli. Ai fondi necessari alla parte statuarie provvede il Comitato cittadino, costituitosi in seno alla Lega Navale. Questa parte statuarie è rappresentata, per metà, da una Vittoria alata, alta 7 metri, che verrà eseguita in rame sbalzato su ossatura d'acciaio. Verrà posta sulla sommità del faro, sopra la cupola della lanterna. L'altra metà è formata da un gruppo scultorio posto all'altezza della prima terrazza, ed è costituito da uno zoccolo di bronzo rappresentante la prora con lo sperone di una galera veneziana, e con in cima un leone di San Marco. Su di essa sarà eretta la figura di un marinaio tipico, in tenuta di fatica e con le braccia incrociate in artistica posa significativa. Sotto di esso saranno poste due Glorie alate, nell'attitudine di lanciare il loro grido al lontano orizzonte marino. La figura del marinaio sarà alta metri 5,50. Il bronzo necessario alla fusione è di circa 15 tonnellate, e proviene interamente dalla fusione di cannoni ex austriaci.

Sullo zoccolo, sotto la prora, sarà collocata la storica ancora del cac-

ciatorpediniere *Audace* che portò a Trieste le truppe redentrici. L'ancora è stata donata da S. E. Thaon di Revel, che la consegnerà in occasione della prossima visita che farà a Trieste, per la fine di gennaio.

Il materiale impiegato per la zoccolatura è la pietra calcarea grigio-scura che si cava a Gabria (Vallona di Dobberdò); mentre per la parte superiore verrà usata la pietra d'Orsera (Istria), ch'è la storica pietra colla quale Venezia coprì tutti i suoi monumenti. L'ossatura interna della torre è costituita da tubi concentrici di cemento armato, tenuti solidali fra loro dalle scale, che costituiscono la sbadachitura. Nel tubo interno centrale sarà collocato l'ascensore elettrico, che faciliterà il servizio ai lanteristi e renderà possibile ai viaggiatori e turisti di ammirare l'incantevole panorama che si godrà dalla sommità del faro.

I suoi lampi luminosi saranno visibili a circa 35 miglia, e potranno quindi essere osservati sulla costa istriana sino a Parenzo, e sulla costa veneta sino a Caorle. L'apparecchio ottico sarà di tipo modernissimo, e la sorgente luminosa ad incandescenza con vapori di petrolio, tipo Pintsch. La caratteristica del faro sarà quella usata dai più importanti fuochi marittimi, ossia a gruppi di due lampi. Dirige i lavori della parte ottica l'ispettore



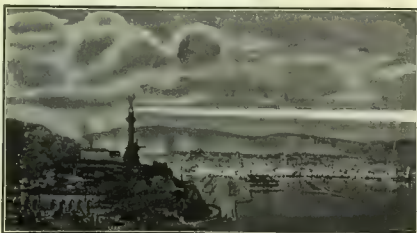
Modello del « Marinai » (scult. G. Mayer).

nautico Fragiaco, benemerito direttore del R. Ufficio di Trieste per il segnalamento marittimo delle coste orientali adriatiche.

L'altezza complessiva della torre, dal suterio alla estrema punta della Vittoria alata, sarà di metri 65,90 e quella del piano linceo dell'apparecchio lenticolare al suolo di metri 53,10.

Si ritiene che entro il 1925 Trieste avrà il nuovo potente faro, ben visibile durante il giorno e guida sicura di notte ai naviganti.

D. E. RAVALICO.



Dove sarà collocato il Faro.



GELOSIA, NOVELLA DI MARIA LUISA FIUMI.

Che Peppa fosse gelosa di suo marito tutti lo sapevano e ne ridevano. (Chissà perché il mondo se la gode tanto alle spese di quelle povere donne cui la tarantola della gelosia avvelena ogni gioia e toglie ogni pace?)

Ella s'era invecchiata precocemente, mentre Giletto era ancora un bell'uomo e appariva ben più giovane di lei, che cresciuta nella rigidità claustrale della paterna casa aveva portato nel matrimonio tutti i pregiudizi assimilati in quell'ambiente greto di beghine. Dal viso giallognolo chiuso tra due fasce di capelli untati, dalla persona ossuta e vestita all'antica con maniche lunghe, colli abbottonati e busti altissimi che a petto in fuori la facevano stare impogolata, pareva venisse quell'odore di chiuso, di muffa che hanno solo le vecchie sagrestie. Le vicine quando la vedevano uscire in pompa attaccata al braccio del marito dominandolo con l'alto cappellino, le stornellavano fra i denti la canzonatura:

*e sete la più bella mentovata
più che non è de maggio rosa o fiore,
più che non è d'Orioveto la facciata.*

O se la sbirciavano alla finestra spenzolata a spiare di qua e di là con la testina di lucertola, e dai gesti convulsi, dalla faccia stravolta capivano che smanava per l'attesa, si spassavano ad attizzare il fuoco.

«Sola sola sora Pe?»

«Ancora nun è venuto 'l sor Giletto?»

«Abbadà, sa, che s'ommini birbant!»

Quella stringeva le mascelle masticando fiele, e invelenava sempre più, al che quando il placido marito arrivava a casa la trovava fuori dei gangheri; e inutilmente a rabbornarla le buttava risatine e affettuosi ceniti da lontano. Da capo alle scale la moglie lo aspettava arcigna, scuotendo la testa; su e giù, come gli asinelli pieni di cioccolata. E così

tennando tutta pareva dicesse a lui che saliva piano piano, accovacciato un poco nei pantaloni cianciagliati: «aspetta, caro, ora t'aggiusto!». Appena a tiro, mentre col braccio penzolante quello si trascinava appresso il bastone che rimbalzava ad ogni gradino, lo investiva con un fiume di parole senza dargli tempo di tirare il fiato. Poi sbattendo porte e finestre s'impadroniva della vittima melenza nel discreto mistero della casa.

Ma su la piazzetta le vicine stavano in ascolto, parlucchiando fra loro sottovoce; bene attente se qualche eco della baruffa coniugale arrivasse per loro gioia fin laggiù.

Come fece Giletto ad ottenere la libertà provvisoria in quell'ultima sera di Carnevale non avrebbe saputo dirlo, tanto il fatto appariva incredibile a lui stesso. Dal campanile saggiamente ammoniva la campana agli uomini che avevano perduto il senno: «un'ora di notte, gente! un'ora di notte!» e il vicolo era già immerso nel sonno quando egli aprì il portoncino. Fermo su la soglia come se un ultimo dubbio lo tenesse, aspirò lungamente l'aria fredda e con importanza s'abbottonò il soprabito: quello buono che spandeva intorno un previdente odor di naftalina. Poi cercò in fondo alle tasche, subito contrariato: i guanti, perbacco! Li aveva proprio dimenticati! Tornare a prenderli? E si guardò con una specie di pudore le dita insapate nell'oro degli anelli.

«Fossi matto! Non si sa mai! se quella cambia idea...»

Tirò a sé il portoncino, assicurandosi col polmo della mano che fosse chiuso bene e di buon passo s'avviò fischiettando una marcia cui segnava il tempo con la testa a piccoli gesti di soddisfazione.

In fondo al vicolo facevano capolino le facce burlesche degli amici.

«Bravo, bravo!»

«Be' come è andata? come sei scappato?»

«Libero proprio? sei libero davvero?»

Egli stese le braccia a mani aperte e intanto si raccomandava: «Via, via!»

Con l'indice al naso si voltò a guardare le finestre chiuse e il portoncino verniciato di fresco, su cui allungava il riflesso del lampione pennellate lustre. Come era andata? Tanto bene che non se ne poteva ancora capacitar. Alla prima proposta fatta fra i denti con un accenno di voce timidetta, Peppa si era profusa in approvazioni.

«Ma sì! — un sì tenerissimo, non sentito mai nelle consuetudini familiari. — Ma sì! io ti tengo sempre qui con me... Vai pure a cena con gli amici. Per una sera! Non fare troppo tardi; io me ne vado a letto.»

Proteste del marito che aumentavano con la sicurezza del buon esito. Tardi? Ma presto, prestissimo sarebbe tornato. Si sentiva così stanco! Andava proprio perché aveva promesso e non ne poteva fare a meno, che quegli amici benedetti minacciavano di averne a male. Certo, certo: a casa, appena finito di mangiare! E via quattro quatto, voltandosi indietro ad ogni passo come chi tiene di essere inseguito.

I quattro amici imboccarono il Corso mescolandosi alla folla carnevalesca che sotto una rete di stelle filanti si pigiava nella via troppo stretta con una gazzarra da assordare. Venute di coriandoli s'incrociavano: quell'allegria semplicità del paese che più s'esaspera quando il breve tempo della gioia sta per finire e la malinconia abituale per ricominciare, si sfrenava in assalti giocondi fra maschere e sartine.

Un corteo con fiacole avanzava balocchiando con un buffo salmodiare: e a forza

(Vedi continuazione a pag. 114.)



Collegio Maria Hilf a Schwyz — 6000 metri quadrati di linoleum in opera.

LINOLEUM

IL MIGLIOR MATERIALE
DA COSTRUZIONE PER

PAVIMENTI

Preventivi di linoleum in opera ovunque.

SOCIETÀ DEL LINOLEUM - MILANO

VIA M. MELLONI, 28 - TELEFONO 21-721

**AMBROS**

per difendere vostro figlio
Ricoostituente generale
specifico contro le affezioni
degli organi respiratori

MAGNESIA POLLI

PURISSIMA

UNICA INSCRITTA
NELLA
FARMACOEPA

MAMIE

la famosa pastiglia
Dower-Polli
calma la tosse
guarisce il mal di gola

PRODOTTI DELLA FARMACEUTICA POLLI S. A. - MILANO

e lucente fa cenni disperati. Egli si sente calar su le ginocchia come quando a braccio morto trascina il bastone per le scale. Eppure gli prudono le mani in una dannata voglia di schiaffi.

Peppa della malora, a questo è arrivata? Ecco l'ipocrita bontà che razza di tranello preparava!

— Vienni più vicino... lo sai che sono venuta per te solo! — la vocetta melliflua lo tenta. Ma l'uomo ha già il suo piano di salvezza, sebbene rifletta che sia meglio in apparenza continuare il gioco per evitar la scena (Madonna, sai che strilli!). Con gran sussiego guarda l'orologio e sospira.

— Mi dispiace di lasciarti sola, ma ora devo proprio andare via.

— No no rimani... che c'è? Tua moglie, dici? E che importa?

— Come sarebbe a dire? M'importa perchè le voglio bene?

— Non dicevi?
— Che vai a badare a quello che si dice in Carnevale! Io proprio me ne devo andare, mascherina! — E con mezze parole, e scuse, e inchini goffi se la svigna mogio mogio, quando capisce di non esser visto (che guai, se lo scopre la beffa degli amici!). E per la pace finge di non accorgersi nemmeno che quel dominicano nero di corsa gli spalezza avanti verso un vicolo buio, nella gran fretta di arrivar prima in casa.

Ma quell'affermazione di fedeltà fatta in pubblico ad una maschera provocante gli valse il perdono tacito della scappatella al veglione. Nulla fra loro fu detto: ognuno chiuso col suo rovello in cuore. Per vincere quell'imbarazzo di due persone sole, faccia a faccia, che pensano proprio a quel che non vogliono dire, più accomodate l'uomo aveva adesso per la moglie cortesie esagerate come chi in fondo alla coscienza ha qualcosa da farsi perdonare.

Dopo qualche giorno di tregua una lettera anonima sgusciò a tradimento nella casa, dalla ferocia di qualche spirito burlesco; e il fuoco mal coperto ricominciò minaccioso a crepitare. Peppa se la nascose in seno; e nel segreto già a rileggerla, a denti stretti, senza fiatare, con quel sorriso verdolino che le stralava le labbra nei momenti peggiori. L'uomo fiutava nell'aria un'altra crisi, e più rassegnato gironzava per casa con l'aria del bestione domestico che anche a lasciargli la porta aperta non si muove. Gli pareva che se una volta avesse potuto afferrar la donna e batterla, il tormento sarebbe finito: ma solo a sentirne la vocetta stridula le pupille s'illanguidivano in un'animaleccia docilità.

— Guarda che faccia! — Lei lo teneva d'occhio mentre sfaccendava. — Guarda che faccia da condannato! Certo è stufo di me: certo m'inganna! — E si faceva più gialla e più sconsolata.

Con un'asprezza nuova ricominciò la vita dei litigi: ella più vigilante, egli più melenso. Ma un giorno la posta recò la buona novella d'una momentanea liberazione: un vecchio curato, zio della signora, morendo li lasciava eredi di quel po' di danaro messo a parte in una parrocchietta di montagna. Bisognava andare a raccogliere il gruzzolo: ma — posti da lupi! — Peppa si spaventava. — Posti da lupi! Chi ci va lassù? Io ho paura!

Allora Giletto partì solo.

Da principio le cose andavano bene; ma quando l'uomo, smaltizzato, cominciò a scrivere che nella parrocchietta dello zio pareva di stare in Paradiso e tutto era bello, dalla gente del paese alla campagna: tutto ridente, dalla terra al cielo, il demonio accovacciato nel petto magro della moglie, tra le vesti di

sagrestia, cominciò a suggerirle strani proposti. Ella parve combattere prima con sé stessa: — no no... — come chi pensa una cattiva azione e non la vuol fare. — No no... — ma la voce si faceva più debole; e l'incitamento interiore più forte. Allora si decise....

E fu così che Giletto, beato nella parrocchia dello zio, si vide arrivare un telegramma: « Vostra moglie colpita male; gravissima » e si precipitò in treno con una grande compunzione in faccia, e una certa colpevole speranza in cuore che nemmeno a sé stesso avrebbe voluto confessare. Fu così che arrivato a casa senza fiato, mentre due occhi lustrati lo spiavano fra le stecche delle persiane, divorando gli scalini a quattro a quattro con quel po' di peso che manco più sentiva, si trovò davanti la moglie in perfetta salute che strizzava le palpebre nello sforzo di frugargli bene nel cuore.

Egli si lasciò sfuggir di mano valigetta, ombrello, e spalancò le braccia allargando come chi si sente affogare. Poi afferrò la donna e da insensato se la schiacciò sul petto, alto tenendo il pugno butirroso senza colpire.

— Calmati — quella gli sbavucchiava le polle sul panciuto; e nella bocca aperta le entravano i bottoni. — Calmati: è stato uno scherzo! Volevo vedere che effetto ti faceva.... Essere sicura dal tuo dolore che tu mi voglia bene!

Di schianto egli si lasciò cadere su la sedia con tale impeto che il corpo grasso ne sobbalzò tutto come si dovesse sfasciare, e scoppiò a piangere.

— Caro, come sei commosso! Caro, che impressione t'ha fatto! Si si, adesso lo credo, sai, che veramente mi vuoi bene!

Ed egli s'afflosciò rassegnato, con un grottesco singolare di bambino, nella stretta di quelle braccia assute che, pronte, intorno al collo gli riannodarono un cerchio rigido come il collare di un cane.

MARIA LUSA FIUMI.

L'Assegno stampato
sulla carta chimica

PROTOD

diventa

immediatamente

NULLO

quando il falsario
cerca di intaccarlo

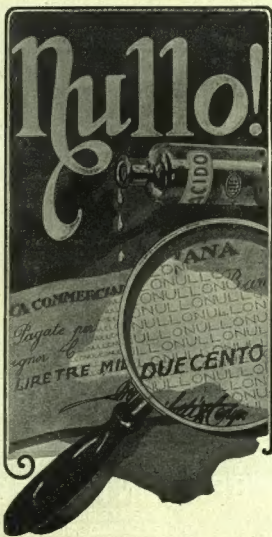
L'ammontare scritto
con la PROTECTOGRAF
è inalterabile.

Ne fanno fede migliaia
di apparecchi in uso
presso le Banche e i
loro Correntisti.

Domandare referenze e schiarimenti a

ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (9)

Via Meravigli, 12



*"Sali Zamerici", Cura della
Sfrutichezza*

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca + Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
**grande
concentrazione**

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

